



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.32.4

ONGARO, ANTONIO

Alceo, favola pescatoria ... Alli molto illust. fratelli, il
sig. conte Ferrante & il sig. conte Luigi Montecucoli

Cagnacini, Ferrara 1587

Img: Progetto Radames, 2006-2010

ALCEO
FAVOLA
PESCATORIA

DEL S. ANTONIO ONGARO.

*Alli Molto Illust. fratelli, il Sig. Conte
FERRANTE, & il Sig. Conte
LVIGI Momecucoli.*



IN FERRARA,

Ad istanza di Alfonso Caraffa.

Con licenza de' Superiori. 1588.

Or'
Putrom' carminato'

VV. La Signora

Lausetta sa' lei'
Non oculo



ALLI MOLTO ILL.

SIGNORI, E PATRONI

Miei offeruandis.

IL SIG. CONTE FERRANTE,

ET IL S. CONTE LVIGI

Fratelli de Montecucoli.



ENTO' l'inamo-
rato Pescatore
Alceo (ed'appa-
re in questa stes-
sa leggiadrissima
Fauola) d'ottenere la desiata gra-
tia della sua bella Eurilla per infi-
niti modi, e per mille vie, & hor
con opre d'humilade, e timore,
hora con effetti d'ardire talhora

A 2 per

per se stesso scoprendo, e quando
per mezzo d'altri spiegando gli
suoi honesti amori, n'andò facen-
do longo tempo continua proua,
quantunque non gli succedesse
 giamai; e così à punto egli è acca-
duto à me, che già molti anni, so-
no andato, e vò procurando con
quei più atti modi che mi sono pa-
ruti conuenienti d'esser e accettato
da voi mol' Illustri Signori miei,
per deuotissimo, & affezionatissi-
mo seruidore come le sono, ne però
per segno ch'io n'habbia m'è potu-
to sin hora secondo il desiderio
auenire; Ma come Alceo per ul-
timo rimedio salito alla cima de
più alti monti, e gettatosi ne sotto-
posti

posti mari, trasse dall'acque il
fuoco, onde s'accese il petto dell'a-
mata Pescatrice, così io vò spera-
do, che salendo alla sommità di voi
stessi Sign. MONTECVCOLI, e
gettandomi ne profondi, & im-
mensi mari delle virtù loro chia-
rissime, & illustrissime, rapporta-
ronne felice quella gratia, che dal-
li pochi, e debolissimi meriti
miei, sò certo che non sono per
raccogliere in alcun tempo. Che
le mie speranze non habbino ad
essere d'effetto uuote; dimostration
più certa nò potrò io riceuere dal-
le V.V.S.S. molto Illust. del fauo-
re che mi faranno singularissimo
quando si degnino accettare come

le supplico con lieta fronte l'essem-
pio dell'istesso Alceo felicemente
cantato dal Sig. Antonio Onga-
ro, il quale da me accennata, e dili-
gentemente mandato alle Stampe
con ogni affetto d'humiltade gli
porgo e consacro; riuertentemente
basciandoli l'Illustri & honora-
re mani.

Di Ferrara adi 15. Settem-
bre. 1587.

Di V. V. S. S. molto Illust.

Obligatiss. Seruit.

Alfonso Caraffa.

ALLI MOLTO ILLVST.

SIGNORI IL SIG. CONTE,
FERRANTE, ET IL SIG.
CONTE LVIGI
Montecucoli.



Del R. D. Andrea Tristani.



Tutti quei, che con l'ardir,
con l'armi
Di se lasciaro memorandi es-
sempi
Erse il Tebro Colossi, Statue,
e tempi,

Aguglie, Archi, Trofei, Teatri, e Marini.
Al chiaro nome vostro (accio che s'armi
Contro inuidia mordace, contro ai Tèpi,
Contro di morte à i ferri acuti, ed empi)
Ergerà fregi il Pò d'altari, e carmi.
Ecco come si scorge in ambedui
(Al suon de le dolcissime parole)
Virtù, valore, e gentilezze innate.
Con quest'arme (quei l'arme già) voi fate
Hor' i Cigni cantar (quei l'alle) hor voi
Fate volar la fama u splende il Sole.

ALLI MEDESMI
SIGNORI.



Del Sig. Giulio Nuti.



Le Valli, & à gli Antri appor-
tar luce
Potria quest'opra, che cotan-
to splende;
Oue sue reti accortamente
tende

Il Pescator, ch'al par del Pastor luce.
Quàto più al MONTE, e al colle, oue còduce
La Virtù splendor tal, che l'alme accède
D'onde tanta dolcezza in quel discende,
Ch'à l'Illustre gior sempre gli è Duce.
Così le Perle hauran, così i coralli
Honor da gli alti Faggi, e da gli Abeti,
Doue stan mille pensier saggi a l'ombra.
Né selue mai, né liquidi cristalli
Vdirno accenti sì soauì, e lieti
Da far la mente d'atre cure sgombra.

Del Medesimo:

ALL'AUTORE



Noda la lingua Aminta in ve-
ghi accenti;
Ma non men dolce Alceo cà-
ta, e ragiona,
E, se quello il Pastor gentil
corona,

Questo al buò Pescator porge ornamento
L'un fa merauigliar tutte le genti,
L'altro altero stupore al Mondo dona
Queste le piante io; che, se ben tona
Nò temon Giou, o suoi folgori ardenti,
S'ammiran' herbe, e fiori, & alga, e spuma
E le seluaggie, e le marine fere (le
Hor più ch'oro, o Diamante, e più che'l so-
El'vna, e l'altra da l'aurata piuma
Fenice par: Deh, venghile à vedere,
Chi non dà Fede à queste mie parole

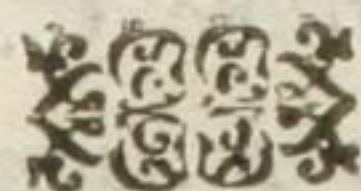
DEL SIG. ORATIO
REMI NEGRISOLI.
ALL'AUTORE.



SE Nettun de la sua reggia
fuore,
Acqueta il mar, scaccia lontan
no i Venti;
Ode cantar in sì honorati ac-
centi.

E d'Eurilla, e d'Alceo l'honesto Amore;
Mentr'esso lieto ascolta vn Pescatore
Sopra il suo sen sfogare i suoi lamenti,
Et empir l'aria di sospiri ardenti,
Cercando pace hauere al suo dolore.
Ecco che s'ode rimbombar intorno,
E di voci, e di reti, e di tridenti No.
Vn mormorio, ond'Alceo raffrena il duolo.
Ei, veggendo venir con modo adorno
Pescatori à pescar lieti, e contenti.
Opra, dice, quest'e del'ONGAR solo.

DIM. ORATIO
FORTVNIO.



Entre dolce d'Alceo canta, e
d'Eurilla,
Timetà Orfeo marin, gli ardē
ti amori,
Tace Cariddi, e Scilla,
E dal grembo di Dori
Per appagar de l'armonia l'udito,
Escono i pesci al lito;
Correte Pescatrici, e Pescatori,
Che far preda potrete
Senz'oprar canna. ò rete.



*La Scena si finge ne i lidi doue
fù già Antio, doue è hora
Nettuno Castello
de i Signori
Colonneſi.*

INTERLOCVTORI

Venere fa il Pro-	Fillira.
logo.	Echo.
Alcippe.	Siluro.
Eurilla.	Mormillo.
Alceo.	Glicone.
Timeta.	Choro de' Peſca-
Tritone.	tori,
Lesbina.	



PROLOGO.

Venere ſola.

SE ben non ui paleſo il nome
mio,
A la ſembianza, à queſti bian-
chi augelli
Che guidano il mio carro, ef-
ſer mi credo

Da voi riconoſciuta; Io ſon colei
A cui ſopra gli Altar fuman gl'incenſi
In Paſo, in Gnido, in Amathunta, in Cipro;
Io ſon la Dea del terzo Cielo, io ſono
La Stella, che trà i lucidi confini
De la notte, e del di ſplende, & ſiameggia,
Dal mōdo hor' Alba, hor Heſpero chiama-
VENERE io ſon la madre de l'Amore, (ta;
Che ſcendo hoggi dal cielo in queſta par-
Doue ſerba i vetigi, e le ruine (te
Del Tempio di Fortuna il lido ancora;
Ma perche queſto ſtral, ch'eſſer non ſuole
Mai portato da me, deſtar potrebbe
Dubio de l'eſſer mio ne' voſtri petti,
Vi dirò la cagion, che qui mi mena
Fuor del mio ſtile, in queſta guiſa armata;
B Tutti

PROLOGO:

Tutti i segni del cielo ha già trascorsi
 Sei volte il Sol, dal giorno, che d'EVRI
 ALCEO s'accese, il pescatore Alceo
 Gloria del mar Tirreno, Alceo, che por
 April nel viso, e ne labra il mele (ta
 Più dolce assai di ql d'Hibla, e d'Himeto
 Ne potuto ha con lagrime, o con versi
 Far men duro il diaspro, onde s'impetra
 La sua leggiadra amata, anzi nemica,
 La qual piena di fatto, e d'alterezza
 Tumida icede, e lui disprezza, & haue (uo
 Fuor che le sue bellezze, ogn'altro à schi
 E lo consente amore; onde il meschino
 Perduta ogni speranza, o co'l tridente
 Pensa passarli il petto, o da vno scoglio
 Nel mar precipitarsi, e in questa guisa
 D'EVRI LA satiar la crudeltade,
 E smorzar le sue fiamme: io che nò sono,
 Se ben vaga d'amor, vaga del sangue
 Di voi mortali, à lui vo dare aita,
 Perche send'io nata del mar, l'hauere
 Cura de' Pescatori à me conuiensi,
 Si perch'ei la mi chiese, e'l nome mio
 Inuocò ne' suoi versi; e per potere
 Far sì bell'opra, ho già gran tempo attesa
 L'occasione, & holla presa al fine
 Dal conuito di Gioue, ebro hiersera
 Tornato amore, à me si pose in grembo,
 Io gli fei mille vezzi, & quando il sonno
 Gli chiuse le palpebre lo riposi
 Sopra vn letto di rose in vn giardino,

Que

PROLOGO.

Que ancor dorme, e da la sua face tra
 Questa sacetta d'oro ho tolta, e voglio
 Con dur con ella à fine il voler mio,
 Che so ben quanto vaglia, e di che tempra
 La facesse Vulcano, e in qual fontana
 Fosse poi tinta in Cipro; ella è possente
 A destar ne le Tigri, e ne' Leoni
 Dolci voglie amorose, e scaldar puote
 E l'Oceano, e il Cauaso agghiacciato;
 Non che il petto gentil d'vna donzella,
 Ch'è pur di carne: al fin con questo strale
 EVRI LA hoggi da me sarà piagata
 Inuisibilmente ma sì dolce
 Sarà la sua ferita, e si soaue,
 Che voi n'haurete inuidia, & bramerete
 Esser da me piagate in cotal guisa;
 Ne voglio hoggi à tal'opra altra cōpagna,
 Che pietade d'amor nuntia, e ministra;
 E perche so, ch'esser'altrui più care
 Soglion le cose con periglio hauute,
 Voglio condur l'amante per la via
 Di gran perigli à tanta contentezza.
 Resta, ch'io preghi voi Donne gentili,
 Che quasi il primo pregio à me togliete
 Di gratia, di beltà, di leggiadria,
 Che se verrà ne' bei vostri occhi amore
 Doue lasciato il Ciel, spesso ci s'annida,
 Far non vogliate manifesto à lui
 Questo mio furto, che sel risapesse,
 La materna pietà posta in oblio,
 Oserebbe ferir co i dardi il petto

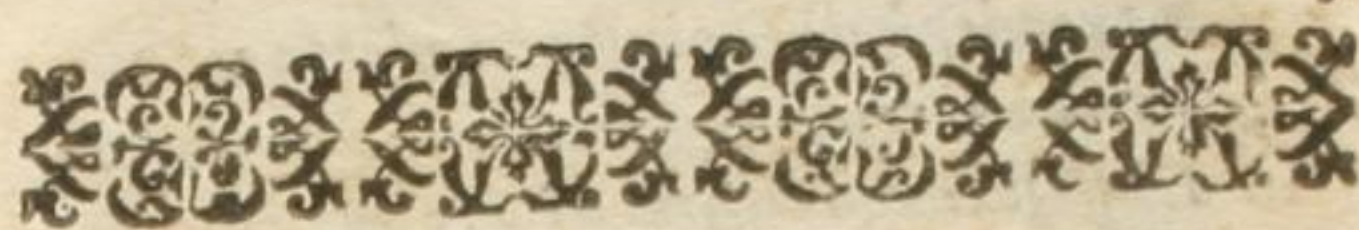
Che B 2

PROLOGO.

Che lo produsse, e che li porse il latte:
E se lo celarete, in ricompensa
Quando d'huopo sarà, far vi promette
Qualch'altro furto simile per voi:
Dolce parlar d'amor hoggi vdiranno
Questi scogii, quest'alghe, & quest'arene:
Io spiegar faccio a' miei destrier le piume,
E tra candidi nuuoli m'inuoluo,
Per stra nascosa a' gli occhi de' mortali
E girmene a diporto, insin che vegna
L'ora di far ciò c'ho proposto: **AD I.**



ATTO



ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Alcippe. Eurilla.

AL. **D**ISPONTI Eurilla a far
quel ch'io ti dico,
Non perder neghittosa i gior
ni, e l'hore
Che se lasci passar l'adorn

Aprile

Di tua fiorita età, senza gustare
I diletti d'Amor, ten pentirai
All'hor quando il pentirsi nulla gioua.
Mentre hai sì biondo il crin, sì vago il viso.
Si vermiglie le labra, ama chi t'ama.
Non fuggir chi ti segue; hor non souuienti
Quel ch'il grā Pescator, ch'in Adria nacque
In più d'un Pino, in più d'un scoglio incise
Che colui che non ama essendo amato,
Da ogn'un vien beffato.

Eur. Alcippe, assai

Mi marauiglio, che tu creda queste
Fauole de' Poeti, e sogni, e ciancie.

Al. Tu te'l vedrai se saran sogni, e ciancie.

All'hor che teco adirerassi Amore.

B 3 E pren

6 A T T O

E prenderà di te giusta vendetta;
 Perche ei come Signor, che mai non lascia
 L'offese inuendicate, e come quello,
 Che à vendicarsi, luogo, e tempo aspetta,
 Ti chiamerà frà le sue schiere all'hora
 Che i ligustri, e le rose de le guancie
 Saran dal gelo oppresse, all'hor che'l crine
 In vece d'or, sarà d'argento, all'hora,
 Che dal mar fuggirai co'l cui consiglio
 Hor la chioma in vago ordine comparti,
 E l'adorni di fior, per non vederti
 Di crespe ingombro il viso, e i pescatori
 Fuggiranno da te, come s'innuola
 Da le Murene sue nemiche il Polpo,
 E da le tese insidie astuta Occhiata:
 Se ti fù la natura sì cortese
 De le ricchezze sue de' suoi thesori
 Non n'esser tu sì auara, poiche il Sole,
 Ch'è assai date più bello à tutti mostra
 Il suo chiaro splendore, e ti souuegna,
 Che donna senz'amante è a punto come
 Naue senza nocchiero in gran tempesta.
 Eur. Altri d'Apollo, e de le sacre Muse
 Segue i sacrati studi, altri di Marte
 Le sanguinose insegne, altri solcando
 Và di Nuttuno i falsi ondesi campi
 Per trouar nuoue genti, e nuoui mari,
 E per accumular ricchezze, ogn'uno
 Segue quel che gli aggrada, à me diletta
 Viuer così solinga, scompagnata,
 E se ben non ho l'arco, e'l corno al fianco,
 Nè

P R I M O.

7

Nè la faretra à gli hmeri scspendo,
 Seguo Diana, e quanto seguo lei,
 Tanto fuggo la Dea, che Cipro honora
 E'l suo figliuol, che da l'ignaro volgo
 E' stato detto ingiustamente Dio,
 Nè temo, che mi piaghi, ò che m'offenda
 Come minacci,
 Al. Ah cieca, e semplicetta
 Non vedi, e non t'accorgi,
 Che di necessitate
 Bisogna confessar, ch' Amor ha forza
 Di reggere a sforzare l'uniuerso?
 Dimmi, chi tiene uniti
 Con discorde concordia gli elementi?
 Chi desta ne la terra quel vigore,
 Che di frutti, e di fiori
 I colli, e le campagne adorna, e veste?
 Chi diede per albergo à pesci il mare,
 A le fiere il terren, l'aria à gli augelli?
 Il tutto opra è d'Amore,
 Che con eterna legge
 Il tutto informa, e regge.
 Eur. Alcippe se non bastan gli elementi,
 Regga le Stelle ancora
 Amor, pur che non regga le mie voglie,
 Ma non lo reggerà, se non vogl'io.
 Al. Ah più cruda de' venti,
 Onde prendesti il nome,
 Ah più fredda del ghiaccio,
 Com'esser può, che la stagione almeno
 Non ti muoua ad amare?

B 4 Hora.

Hora ritorna ad albergar il Sole
 Nel dorato Monton di Phrisso, e d'Hello,
 E col secondo raggio
 D'ostro dipinge, e di smeraldi i campi,
 Mira l'aria ridente
 Se non par che d'amor ferua, & auampi,
 Odi come risuona
 Dal gareggiar de gli amorosi augelli.
 La selua, & la campagua,
 Là s'ode un pescator, che risauendo
 O la rete, o la nasca,
 La pescatrice sua cantando chiama,
 Che lasci la capanna, e venga al lito,
 E colà vergognosa
 Stassi una pescatrice
 Cantando le sue fiamme in rozi versi,
 Altra più fortunata
 Riposa il capo à l'amatore in grembo,
 E sopra loro in tanto
 Venere, di dolcezze
 Pioue, ridendo, un nembo:
 Hor frà tant' allegrezze,
 Fra tanti, e sì diuersi
 Dolci effetti d' Amore,
 Tu sola hauer vorrai
 Di rigid' Aspe il core? Ah non sia vero,
 Cangia, cangia pensiero.
 Eur. Non sarà infesto à Nauiganti Arturo,
 Negheranno il tributo i fiumi al mare,
 Benerà l'Arno il Trace, e l'Hebro il Tosco,
 Prima ch'alberghi nel mio petto Amore:
 Al,

Al. Ah crudel; dunque tu vuoi
 Negare albergo, e stanza nel tuo petto
 Ad Amore, hor che sono
 Tutti gli altri animali inamorati?
 Amano i pesci, udito il fischio appena
 Del'amato serpente,
 Esce da l'onde la Murena, & corre
 A' dolci abbracciamenti,
 Ama il Polpo l'Oliua,
 E l'ama di maniera,
 Che vedendo le reti circondate
 Da le pallide frondi,
 Va volontario à farsi prigioniero.
 Il Sargo ama la Capra,
 La Raia ama lo Squadro,
 La Sepia ama la Sepia,
 La Triglia ama la Triglia,
 Il Persico l'Occhiata,
 E per la cara amata
 Il veloce Delfin geme, e sospira.
 Che? Non s' amano forse anco gli augelli,
 Ama il Pauon le candide Colombe,
 Ama le Tortorelle il Papagallo,
 Ama la Merla il Tordo,
 E tra mill'altri augelli
 C' hora non mi ricordo è grand' Amore:
 S' aman' anco le piante,
 Aman le siepi i flessuosi acanti,
 E l'hedere, e le viti
 Amano gli olmi, e i tronchi lor mariti,
 La palma ama la palma in guisa tale,
 B 5 Che

Che non sa viuer sola, ò se pur viue,
 Viue infelice, e mesta:
 Amano i casti allori
 L'Alno risponde sibilando à l'Alno,
 E l'un per l'altro Platano sospira,
 Amano i verdi mirti
 I purpurei granati,
 E le pallide oliue i verdi mirti,
 Ma che dico? le piante, e gli animali,
 C'hanno pur senso, e vita, amano i sassi,
 C'hanno l'essere appena,
 Ne le rigide pietre
 Stanno le fiamme ascosse,
 Ama il Hiacinto il riso, & l'allegria,
 Ama l'Ambra la paglia,
 Ama l'Abesto il fuoco;
 Altra pietra è ch'accesa
 In mezzo l'acque auampa,
 Altra che in mezzo à l'acque anco s'accende,
 Altra, ch'eternamente
 Lagrima per Amore, hor tu da meno
 Esser vuci de le pietre?
 Ah dispietata Eurilla,
 Questa tanta durezza homai si spetre.
 Eur. O s'io sentissi vn giorno
 I sospiri de i pesci, e s'io vedessi
 Le lagrime de i sassi,
 Esser forse potria, ch'all'hora amassi.
 Al. Tu sei, quanto sei bella, e cieca, e sorda,
 Ouero tal t'inghi, che se haueffi
 Occhi, e orecchie in Amore

Vedresti, e intendresti
 I sospiri de i pesci,
 E de le pietre il pianto.
 Eur. Quando, poco ha, mi tolsi dal drapello
 De l'altre pescatrici, io non credea;
 Che tu m'haueffi à ragionar d'Amore;
 Onde s'altro non vuoi, rimanti in pace.
 Al. Pèsa à quel che più importa, e nò ti caglia
 De le reti, e de gli hami,
 Tanto che ti dimentichi te stessa,
 Che se non s'ammollisce
 L'indurata tua voglia,
 Ei morrà certo, e tu de la sua morte
 Cagion, da la sua morte
 E biasmo, e danno haurai;
 Danno, perche non sarà più ch'incida,
 E canti le tue lodi
 Con versi da Cittade, e non da lido,
 Ne sarà più chi t'ami,
 Veggendo che tu rendi
 Così aspra mercede à chi ti segue;
 Biasmo n'haurai, perche ti sarà dato
 Titolo di crudele, e d'homicida.
 Eur. E chi è costui, che m'ama,
 E che se no'l riamo è per morire,
 Fa ch'io lo sappia.
 Al. Di non saper tu fingi
 Quel che gli scogli, i mirti, e l'onde sanne;
 Non è pianta, nè sasso in questi lidi
 Oue non sia dal suo coltello impresso
 Il tuo bel nome: è misero ch'incide

*Il nome di colei,
Che odiandolo l'ancide,
Ancora non m'intendi?*

Eur. Io non t'intendo

*Al. Il più bel Pescator, ch'adoperasse
Giamai la rete, ò l'hamo,
Il più vago, il più saggio, il più gentile,
Il più care à le Muse, & à le figlie
Di Doride, e di Nereo, hora m'intendi?*

Eur. Io non t'intendo ancora.

*Al. ALCEO, ch'è prima gloria, & ornamento
Di questo mar, che nacque nel Castello
Che dal grã Dio de l'onde ha preso il nome,
Soave ardor di mille pescatrici,
Fiamma di mille cori,
Esca de gl'occhi tuoi,
Catena di mill'alme, è tuo prigionero,
Nè ti chiede altra gratia,
Se non che tu l'accetti
Per amico, per seruo, ò per Amante.*

*Eur. Tu mi consigli dunque
Ad amar' uno, che furar mi volse
La mia cara honestate?
Alceo fù mio compagno
Mentre volle da me quel ch'io volea;
Ma poi che osò tentar
La mia virginitate,
Non sono sì nemici
De le spigole i Cefali, com'io
Sono di lui nemica.*

Al. Quando tentò giamai

La

La tua Virginitade?

*Eur. Tempo è ch'io vada, andiamo.
Che per la strada il tutto narrerotti.*

SCENA SECONDA.

Alceo. Timeta.

Alc. L Eggiadra EVRILLA mia, tu null
la curi

*I miei versi, e non hai di me pietade.
Crudel, tu sarai causa al fin ch'io faccia
Da qualche scoglio in mar l'ultimo salto
Hora le pescatrici, e i pescatori
Tendono a' pesci insidie, altri sedendo
Per i muscosi scogli, altri solcando
Con le preste barchette intorno il mare,
L'hamo, e l'esca à la canna adatta Alceo,
Chroni la barca sua polisce, e terge,
Meri le reti al Sol distende, & io
De le reti scordato, e di me stesso,
Cerco per queste arene i tuoi vestigi,
E mentre sospirando mi lamento
De la tua crudeltate, e d'Amor, fanno
Folliche, e Merghi, a' miei sospir bordone;
Ah pescatrice mia, tu che con gli hami
De la tua inestimabile bellezza.
Fatesti del mio cor dolce rapina,
Come, com'esser può, che tu nasconda
Sotto tante bellezze un cor di pietra?*

Ho

Ho sentito, e veduto al pianto mio
 Piangero, e sospirar Giunone, & Theti,
 E Protheo, e Glauco, e Melicerta, & Ino,
 E questi scogli, e questi sassi istessi;
 Ma non ho mai sentito, nè veduto
 O sospirar, o pianger te, ch'ogn'altra
 In crudeltà, quanto in bellezza auanzì;
 E sei più d'ogni scoglio alpestre, e dura.

Tim. Hora che i tuoi compagni giouinetti,
 Co' tridenti, co' gli hami, e con le reti
 Sono al trastullo de la pesca intenti,
 Che fai soletto in questa parte Alceo?

Alc. Vada pur tra gli stagni, e le paludi
 Del gelato Aquilone, o trà l'arene
 Di Libia ardenti, non sarà mai solo
 Seruo d'Amor, che'l suo signor v'è seco.

Tim. Amore è malageuole a celarsi,
 E se ben'huom celarlo s'affatica
 Egli in un viso pallido, e tremante,
 In un'auido sguardo, in un loquace
 Silentio, in un riguardo, in un sospiro,
 In un detto, in un motto si riuela,
 Che quasi fiamma non può star celato.
 Ma se stesso palesa ouunque sia,
 Onde se ben tu mai tenuto a scoso
 Quel che far mi doueui manifesto,
 Per non far torto à l'amicitia nostra,
 Io me ne sono accorto à mille segni.

Alc. Errai, Timeta, io lo confesso, errai,
 Ma scusimi appo te crudel' Amore,
 Che il cor mi tolse, e la ragione insieme.

Tim.

Tim. Tu confessi ch'errasti, hora in emenda
 Del tuo commesso error, non ti dispiaccia
 Far ch'io sappia il tuo Amore, e la cagione
 Di questo tuo misero stato à pieno,
 Che come un peso è piu leggiero à due,
 Che ad un solo non è, così la doglia
 D'uno, comunicata à l'altro amico,
 Si fa minore: e forse ch'io potrei
 Porgerti aita, e ti prometto, ch'altri
 Senza il consenso tuo, non risapralla.

Alc. Non perch'io spero ritrouar aita
 Ti narrerò quel c'ho sin hor taciuto,
 La cagione, e l'historia de' miei mali;
 Ma perche la racconti a' Pescatori
 Quando ch'io sarò morto,
 Il che sarà di corto; hor'odi, essendo
 Picciolo sì, che non sapeno appena
 Giunger l'hanno à la càna, a l'hanno l'esca,
 Diuenni (Amante non dirò, ch'Amore
 In sì tenera età de non alberga)
 Ma intrinfeco, e compagno
 De la più vaga, e bella pescatrice.
 Che calcasse giamai co'l piè l'arena:
 Timeta, tu conosci la figliuola
 Di Mopsa, e di Melantho,
 E VRILLA, honor de i liti, ardor de i cori
 Di mille Pescatori;
 Di costei parlo, ah! lasso, e fu tra noi,
 Mentre fummo fanciulli
 Sì suiscerato affetto,
 Che tra i figli di Leda, hor chiare stelle,

E tra:

Et tra Ceice, e la fida Alcione
 Non so se fosse tale;
 Sempre ella stava meco, & io con lei,
 Si cherado, ò non mai ci vide il Sole
 L'un da l'altro disgiunto;
 La fresca notte appena era bastante
 A diuidere i corpi,
 L'anime nò, che sempre eran congiunte;
 O quante volte all'hora,
 Che di Titon la sposa à noi riporta
 Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno,
 Vscimmo con le reti
 Per prendere hora i pesci, hor ne i giardini
 Vicini al lito semplici augelletti;
 O quante volte insieme
 Cogliemmo hor conche, hor fieri;
 O dolce rimembranza,
 O passata mia gioia,
 Quanto, quanto t'auanza
 La presente mia noia.
 TIM. ALCEO pon freno al pianto,
 Che non si temprà lagrimando il duolo;
 Anzi s'accresce come rio per pioggia
 E seguita à narrar qual'importuna
 Nube turbasse il tuo stato sereno.
 ALC. Vn sol voler in somma ambi ne strinse,
 E piacer non poteua ad un di noi
 Quelche à l'altro spiaceua;
 Così tutta passai
 La fanciullesca etate;
 Felice, e fortunato

Se conosciuta haueffi
 La mia felicità;
 Ma poi che crebbor gli anni, questa mia
 Semplice, e pura affettion, cangiossi
 In vn'intenso ardore,
 Che capir non potendo nel mio petto,
 Si versaua souente
 Per gli occhi, e per la bocca
 In pianto, & in sospiri;
 Io non sapeuo ancora
 Che cosa fosse Amore,
 Allhor lo seppi, ohime, gl'insami mesti
 Del mar Sicilian lo partoriro
 Trà l'horrende sue grotte, e di veleno
 Lo nodrirò le Phoeche, e le Balene;
 Allhor precipitai
 Dal colmo de i piaceri ne gli abissi
 De l'infelicitadi;
 Allhor da me partissi
 Il canto, e l'allegrezza.
 E'l cibo, e'l sonno fù da me sbandito
 Per tre Soli continui, e per tre Lune,
 E sì cangiai l'aspetto,
 Che più morto che viuo.
 E più ogn'altro che Alceo rassomigliauo;
 E perch'eran tra noi
 Come i piacer comuni, anco i dolori,
 Anch'ella i bei colori
 Per pietà del mio mal smarriti hauea,
 E spesso co' i begli occhi il sen spargea
 Di rugiadosi humori,

E co'l suo duol facea
Le mie pene maggiori,
Perche sapendo che la sua pietade
Non tindea à quel fine
Al quale io la bramauo,
Ne sentiuo più doglia, che contento.

Tim. Chi t'accertaua, che la sua pietate
Non tendesse à quel fin che tu bramaua?

Alc. Vn'occhio, e vn'intelletto,
Che Amor renda ceruiero,
Come raggio per acqua, ò per cristallo
Penetra dentro à chiusi petti, e vede
Senza frode, e senz'ombra
Di falsitade, il vero.

Tim. Le scopristi il tuo Amore?

Alc. Hora m'ascolta,
Io non osauo palesarmi, & ella
Mille volte mi chiese,
Ch'io le fessi palese
Qual fosse la cagion del dolor mio;
Io la tenni celata
(Perche no'l sò) gran tempo,
Ma non potendo più tenerla, al fine
Con voce fioca le riposi, Amore
Esser cagion de la miseria mia,
Ma non m'intese, ò intender non mi volle.
Anzi di nuouo à supplicar tornommi,
Ch'io dicessi qual donna
Hauesse fatte preda del mio core,
Porgermi prometendo
Doue potesse aita, ah menzognera;

Io che quasi presago ero di quello
Che auenir mi douea,
Contesi al suo desio,
Dicendo che non era
Lecito a la mia lingua nominare
Il nome di colei
Ch'era l'Idolo mio;
Ma quanto iua mancando in me l'ardire,
E quanto m'ingegnaua
Tacere, e ricoprire
Quel che scoprir bramaua,
Tanto cresceua in lei
La voglia di saperlo;
Onde vn dì, che andauamo costeggiando
Con la mia barca il lido,
Il dì terzo d'Aprile vn'anno, e vn lustro
Ha s'io non erro, che taceano i venti,
E nel suo letto il mare
Giacea senz'onda, e placido, e tranquillo
Palesaua i secreti
Del translucido fondo à gli occhi altrui;
(Ohime che mi s'agghiaccia
Il sangue ne le vene
Per l'amara memoria di quel giorno,
Ella mi prese à dir queste parole;
Alceo, che già mi fosti tanto dolce
Compagno, quanto amaro hora mi sei,
Tu con i tuoi sospiri, oscuri rendi
I miei giorni sereni,
Tu co'l tuo duol le mie letitie offendi,
E le dolcezze mie tutte aueleni.

Con l'amaro tuo pianto, onde ti prego
 Per l'amor che mi porti (alto scongiuro)
 Che se non per pietade di te stesso,
 Almeno per pietade
 Di me, che t'amo di questi occhi al paro
 (E gli occhi si toccò pregni di pianto)
 Tu mi faccia palese, e manifesto
 Qual Ninfa, o Pescatrice
 Ti sia cagion di sì penosi affanni,
 Ch'io spenderò, se potrò darti aita,
 Le parole, e la vita.
 A sì dolci parole,
 A sì alto scongiuro
 Mi parue esser di neve al fuoco, o al Sole,
 E sì immensa dolcezza
 Soprabondarmi per l'orecchie al core,
 Ch'ei fu vicino à l'ultimo sospiro,
 Ma non hebbi però tanto d'ardire,
 Che le sapessi dire apertamente
 Che di lei fosse amante,
 Ma con gli occhi di pianto humidi, e pregni,
 Fatto pria un concento di sospiri
 Con parole tremanti, e interrotte
 Da singulti, le dissi, che nel'acque
 Veduto haurebbe quel bel viso, ch'io
 Nel cor scolpito hauea per man d'amore:
 Ella, che non bramaua
 Con desiderio egual cosa altra alcuna,
 Fissò nel queto mare
 Semplicetta lo sguardo
 (Nel mar che quasi lucido cristallo

Rena

Rendea viue l'imagini à la vista)
 E poi ch'altri non vide,
 Che se stessa ne l'onde,
 Sorse sdegnosa, e di mille colori
 Quasi Iride nouella
 In un'istante il bel volto dipinta
 Misurò pria con gli occhi
 Lo spatio ch'era tra la barca, e'l lito;
 Indi spiccato da la prora un salto,
 Fuggì volando, e me lasciò di ghiaccio:
 Qual'io restassi allora,
 Ridir non so, ma certo io non fui viuo,
 Che il duol m'haurebbe ucciso
 Se fossi stato viuo;
 Come tremano i giunchi in riuà à l'acque
 A' lo spirar de l'ora,
 Come s'increspa tremolando il mare,
 Così tremauo allhora.
 Tutto mi scosse un freddo horrore, e'l sangue
 Per paura s'accollse intorno al core,
 E mi tolse il vigore.
 Sì che di man mi cadè il remo, & io
 Cadei mezzo nel mar, mezzo su'l lito,
 E giacqui tramortito
 Quanto non so, ma quando mi destai
 Steso la notte il ricco velo hauea,
 E nel tugurio mio mi ritrouai
 Non sò da chi portato su'l mio letto,
 Oue la madre mia,
 E l'infelice padre
 Si squarciauano le chiome, esser credendo

L'al

L'alma da me partita; ò me felice
 S'io fossi morto allhora, e già sei volte
 Habbiam veduto verdeggiar le selue,
 Et altrettante biancheggiar la cima
 Al monte, che da Circe ha preso il nome
 Dal dì, che fù l'estremo di mia vita,
 Che questa che m'auanza
 Vita non è, ma viua morte, e vera,
 Da indi in quà non ha voluto mai
 Nè vedermi, nè udirmi
 Eurilla, che mi fue
 Crudelmente pietosa; onde argomento
 Che se farebbe cara la mia morte,
 Et io voglio morire
 Non tanto per dar fine alla mia doglia,
 Quanto per adempire
 La spietata sua voglia.
 Tim. Vn giouinetto, che i più vecchi agguagli
 D'ingegno, e di saper, come tu, deue
 Ogni cosa tentar pria che la morte,
 Perchè ella è medicina, che ad ogn' hora
 Hauer si può, nè te la fura il tempo;
 E poi non s'este, per morir di doglia,
 Come tu credi, anzi è la morte un varco
 Di pena io pena, e d'uno in maggior male.
 Alc. E per questo mi fia
 Più cara, e più soaue,
 Perchè la pescatrice
 Ch'odia sì la mia vita, in questa guisa
 De la mia morte haurà doppio contento,
 Prima perchè io morrò, poi perchè morto
 Pascer

Pascer pur la porrò del mio tormento.
 Tim. Lascia per Dio da tanto
 I pensieri di morre, e in me consola.
 Alc. Troppo presumi, ohime, prima vedrassi
 Sorger' il Sol da l'Occidente, e Theti
 Per gli eleuari gioghi di Appenino
 I suoi glauchi destrier mouer' al corso,
 Che di me sia pietosa Eurilla, c'haue
 Di bei diaspri, e di diamanti il core,
 Oue non una sol, ma mille volte
 Indarnò Amor la sua faretra spese.
 Tim. Viui sopra di me, che ti prometto
 Cosa, ch'è per piacerti.
 Alc. E che far pensi?
 Tim. Far si ch' Alcippe le ragioni.
 Alc. Ah mille
 Volte le hà ragionato in vano.
 Tim. Et io
 Con lei farò l'istesso officio, à fine
 Che ti voglia ascoltare una fiata.
 Alc. Sò che non m'udirà.
 Tim. Ma se t'udisse?
 Alc. Sperarei se m'udisse
 Tra le gelate selue del suo petto
 Destar qualche fauilla di pietate
 Con le parole mie;
 E se ciò non seguisse,
 Almeno intenderei
 Se il mio morire, ò nò, le fosse grato;
 E se à caso sapessi
 Da la bocca di lei,

Che

*Che le piacesse il mio morir, morendo,
Come morire intendo.*

Mi pareretbe di morir beato.

Tim. *Altro pensa che morte, io me ne vado
A ritrouar' Alcippe; tu potrai
A le pietre aspettar mi del Giardino,
Oue han tese le reti i miei compagni.*

Alc. *Và ch'io t'aspetterò doue m'hai detto,
V'è pur, ma so che t'affatichi in vano.*

Fine del primo Atto.



CH O.

CHORO.

L *Asciate, semplicette
Pescatrici, gli orgogli,
E le bugiarde idolatrie d'Honore,
Non siate alpestri scogli
Al'aurate saerte
Del Signor nostro onnipotente Amore;
Fate men duro il core,
Ch'ei dolce punge, e fero,
E gioua più ch'offende.
E con le piagherende
La uita, nè tra noi si puote hauere,
Se per amor non s'haue
Vero honor, uero ben, uita soaue.*

Rapidamente uola

*L'inuido tempo edace,
E muoue ogn hor senza stancarsi l'ale,
E quel che più ne piace
Con maggior cura inuola,
Nè puote opporsi à lui forza mortale;
Per Dio mirate hor quale
E' la Città, ch'un tempo
Fù nobile, e superba,
Ricopre arena, & herba;
Le pompo sue consuma, e fura il tempo
I regni, e le ricchezze,
Non che i caduchi fior de le bellezze.*

*Questa uostra beltate,
Che ui fa sì fastose,
Tosto nulla sarà, come nulla era,*

C 1 li-

CHORO

I ligustri, e le rose,
Onde le guancie ornate
Si seccheran, ch'ogni bel giorno ha sera,
Nè sempre è Primavera;
Il crin ch'ondeggia à l'ora
Diuerà bianco argento,
E sarà crespo, e spento
Il terso auorio, e'l bel cinabro; all'ora
Volendo non potrete
Quello, c'hora potendo, non uolete.
Sappiate tanto sciocche, quanto belle,
Che chi non è d'Amor seruo, e soggette,
Non sa che sia diletto.



OTTA



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tritone solo.



V che apprendesti le virtù
ascese.

E de' pesci, e da l'erbe, de le
pietre

Glauco da la tua Circe, hora
m' insegna

In qual lido, in qual scoglio, in qual pèdice,
In qual fondo del mar, in qual cauerna
O' pesce, od herba, o pietra si ritroue,
Che con la sua virtù possa sanare
Le piaghe profundissime d'Amore;
Ohime mille trigoni al cor mi stanno
Dal primo dì ch'Eurilla rimirai.
Che con le code acute, e auelenate
Lo percuotono sì, che già farei
Morto, se à morte un Dio fosse soggetto.
Domator de' Caualli è il padre mio,
Che co'l tridente fa tremar la terra,
Domator de' giganti e'l suo fratello
Gioue; ma tu sei domator de' Dei,
Dispietato fanciul di Citherea,

C 2 O Ma

O Mago potentissimo, che togli
 La lor propria natura à gli elementî,
 Chi potrà ritrouar schermo, e riparo
 Contra le fiamme tue, se i Dei de l'acque
 Ne i regni suoi non son da lor sicuri?
 Non tanto fuoco han nè lor seni ascoso
 Pozzuolo, Ischia, Veseuo, Etna, e Vulcano,
 Quant'io nel centro del mio cor nascondo;
 Non tanti fiati di rabbiosi uenti,
 Quando l'atra spelonca Eolo disferà,
 Muouono guerra al mar, quanti sospiri
 Escon da la cauerna del mio petto;
 Non tant' arene, ò tonche han questi lidi,
 Non tante gocce d'acqua han questi mari;
 Quante lagrime uersan gli occhi miei;
 E tu crudele, e dispietata Eurilla,
 Quasi gelato scoglio, non ti scaldi
 A le mie fiamme, e stai ferma à l'assalto
 De le lagrime mie, de miei sospiri;
 Cimochoe non è di te men bella,
 Se tal hor ti contempli, e ti uagheggi
 Ne i cristalli del mar, e se con lei
 Esci à guerra di gratia, e di bellezzà
 Vedrai, che tanto ella t'auanza, quanto
 I pargoletti mirri, eccelso abete,
 E pur per seguir te, lei fuggo, e sprezzo
 L'odio per amar te, come se fosse
 Vna Pistrice, un' Orca, una Balena;
 Tu mi fuggi crudel, nè saper curi
 Chi sia quei cui tu fuggi; io son Tritone
 Di Salmacia figliuolo, e di Nettuno,

Che

Che dando spirto al cauo bronzo, à questa
 Muscosa conca, faccio ribombare
 Le più remote parti d' Amphitrite
 Dal Hispanico lbero à l' Indo Hidaspe;
 E se il mar non m'inganna, oue souente
 Quando ei nel letto suo sen'onda giace,
 Mi specchio, non mi par' essere un mostro,
 E tu mi fuggi pur come s'io fossi
 Vn Dragone, vn' Hipotamo, un Marasso;
 Non si sdegna solcar gli ondosi regni
 Sopra gli homeri miei, la Dea di Cipro,
 La Dea de le bellezze, e in ricompensa
 De le fatiche mie, spesso mi porge
 Affettuosi baci, e tu ti sdegni
 Esser da me mirata, e desiata,
 E se tal hora t'appresento in dono
 (Tolte da i ricchi lidi d'Oriente)
 Le bianche perle, le disprezzi, forse
 Perche perle più belle hai nella bocca,
 Se dal fondo Eritreo tal hor ti porto
 I bei coralli li rifiuti forse,
 Perche più bei coralli hai ne le labra;
 Se tal hor riuerente ti offerisco
 L'ebano, e l'ambra; non l'accetti, forse
 Perche più lucid' ambra e più negr'ebano
 Hai su la bionda chioma, e ne le ciglia;
 Se l'auorio e la porpora t'arrecco
 Di Tiro, e d'India, la ricusi, forse
 Perche più bell'auorio, e più bell'ostro
 Hai nel seno, e nel uiso, e già non sono
 Doni da pescatori, e già non sono

C 3. Donà

Doni da esser sprezzati, e pur li sprezzati
 Hor che ti mouerà, se non ti moue
 Nobiltade, uirtù, bellezà, o dono?
 Ma se non uoi, che il frutto del mio Amore
 O sia mio merto, o sia tua gentilezza
 Sarà furto, e rapina, oprar conuiemmi
 Teco, poi che non uaglian le lusinghe,
 E gl'inganni, e la forza; io so che spesso
 Di venire à pescare hai per usanza
 Presso al porto che d'Antio ancor s'appella
 Lui r'attenderò sott'acqua ascoso
 Fin che getti nel mar la rete, o l'hamo;
 Andì à la rete, o à l'hamo attaccherommi,
 E mentre porrai in opra ogni tua forza
 Per ribauerla, io ti trarrò ne l'acque;
 O quando questo inganno non succeda
 Tirubberò nel lito uscito, e poi
 In qualche parte ignota guiderotti,
 Que altri i miei diletti non offenda;
 Et inui prenderò dolce vendetta
 Di mille amari oltraggi, che m'hai fatto
 E se bene starai dogliosa alquanto,
 E te ne mostrerai ritrosa, e schiua,
 Sò che ti sarà caro, perche sò
 Che sogliono bramar ch'altri rapisca
 Quel ch'elle à noi spontaneamente negando
 Le donne, e se ben piangono quand'altri
 Lor fura o bacio, o cosa altra più cara,
 Il pianto è di allegrezza, e non di doglia;
 Ma pur che s'adempisca il mio desiro,
 E pur che tu non possa gloriarti

D'ha-

D'hauermi con mio scorno vilipeso,
 O che ti piaccia, o no, poco m'importa.

S C E N A S E C O N D A

Timeta, Alcippe.

Alcippe, on'adiuicien, ch'à tempi nostri
 Par che le Pescatrici habbiano à sdegno
 Esser da Pescatori
 Amare, e desiate?

Alc. Molte fuggono Amor, perche non fanno
 Quanta dolcezza, e quale
 Fruisca amato riamando un core;
 Molte perche non hanno
 Chi compri con gran doni il loro Amore;
 Semplici quelle, auare queste, à tale
 Ch'auaritia, e honor ne son cagione.

Tira. O che felice amare esser douea
 Prima che questa falsa opinione,
 Che da l'ignaro uolgo è detto Honore,
 Entrasse ne le menti de' mortali;
 Prima che l'huomo temerario osasse
 Oltre passando i proprii suoi confini
 Solcar co' i Pini il mar, l'aria con l'ale
 E da le uene de la madre antica
 Trar l'oro più del ferro micidiale,
 Correano allhor di bianca latte l'onde,
 Erano l'alghe, e l'erbi di smeraldi,
 Sudauano gli arbusti il dolce mele,
 Spirauano l'aurete Arabi odori,

C 4 Pendente

Pendean l'uue da dumi, e le campagne
 Senza che il curuo ferro le offendesse
 Dauan le bionde spiche, e i dolci frutti;
 Era il bel secol d'oro, allhor non era
 Inuidio uelo, ò ueste, che ascondesse
 I seni amati à gli occhi desiosi;
 Nastro non era allhor, nè reticella,
 Sotto cui s'accogliesse in mille nodi
 La chioma, ch'ondeggiaua al nêto ogn' hora;
 Porgeua allhor la bell'amata i baci
 A guisa di colomba, affettuos
 Al suo Vago gradito, e non temea
 Le rampogne del uolgo, ò de la madre,
 Et era sol uergogna uergognarsi
 Di donare à gli amanti il dolce frutto
 De' loro amori, hor son cangiati modio
 Son mutati i costumi; ò uoi felici,
 Che uiuete in quel secolo; ma doue
 Mi porta giuste sdegno? ritorniamo
 Al proposito nostro, qual ti credi
 Di queste due cagioni esser cagione:
 Ch' Eurilla ingrata il nostro Alceo nò ami?
 Alc. Honor più ch' Auaritia, ò per dir meglio
 Honor non Auaritia; e più d'un segno
 Ne ho già ueduto, e per aprirti il tutto,
 Sappi ch' ella l'amò più che la cara
 Luce de gli occhi suoi, più che se stessa
 Gran tempo, e ben lo sai tu, che souente
 Fosti terzo compagno à lor trastulli,
 Ma da quel dì, che troppo ardito uolle
 Alceo de l'amor suo cogliere il frutto
 Contra

Contra uoglia di lei, ne però il colse;
 Ella, se non lo sprezza, almen non l'ama.
 Tim. Non sol nò l'ama, ma lo sprezza ancora,
 Ma quando uolle mai cogliere il frutto
 Alceo de l'amor suo, quando usò mai
 Termine men che honesto con Eurilla?
 Io so ch' ella non è bella, & ingrata
 Tanto quant' egli timido, e modesto,
 E pur è più d'ogn'altra ingrata, e bella.
 Alc. Questa mattina à punto, ch'era appena
 Apparita l'Aurora in Oriente,
 E uscendo il nuouo dì di grembo à Theti,
 Con i tremuli raggi percotea
 Le placid' onde, che parean d'argento,
 Eurilla ritrouai, che se n'andaua
 A una pesca ordinata, e incominciai
 (Ne fu la prima uolta) à tentar s'io
 Poteuo far men duro il suo rigore,
 Hor le lusinghe, hor le minaccie oprando;
 Ma come Quercia Alpina, ò scoglio alpestre,
 Che poco cura gli Aquiloni, e l'onde,
 Ella poco curò le mie parole,
 Pur tanto dissi, e tanto feci, ch' ella
 Già si rendea per uinta, e già pareua
 Che uollesse uoler quel ch'io uoleua,
 E quel ch' Alceo uoleua; ma dapoi
 Mi disse: Alcippe alta cagion mi sforza
 Ad odiar lui, che puramente amai,
 Da qual non son già puramente amata,
 Alceo se non lo sai, già tor mi uolse
 Il fregio d'honestate, ilqual tant' amo,
 C S Senza

Senza il qual la beltà poco si cura;
 Disse, ch'ei la condusse una mattina
 Sotto spetie di gir seco à diporto
 Ne la sua barca, e come fur lontani
 Dal lito, le scoperse l'Amor suo,
 Indi sforzar la uolle, onde dal legno
 Ella gittossi, e si condusse à riuo
 Con gran fatica; hor non sapete Alceo,
 Che non bisogna porsi à queste imprese
 Senza cendurle al fin? Chi la sua amata
 Potè tal'hor goder, nè la godeo,
 Non più spero goderla; ardire, ardire
 Chiede Amor, non rispetto.

Tim. Vn vero Amore

Primo è d'ardire, e pieno di rispetto.

Alc. Raro sortisce il desiato fine

Vn' amor rispettoso.

Tim. Io so per pruova

Ciò che dicesti;

Alc. Hor quest'è la cagione

Perche non l'ama.

Tim. O' semplice, ò bugiarda

Conuien che sia, s'io ti dicessi, Alcippe

T'amo; sono il mio Sol gli occhi tuoi belli,

Od altra cosa tal, sarei per questo

Inuolator di tua virginitade?

Alc. Per diuerse cagioni non saresti,

Prima perche tropp'è, che mi fù tolta,

E quando bene io fussi uerginella,

Altro che dirmi t'amo, ci uorrebe:

E poi l'altrezza tua si sdegnaria

Mirar

Mirar sì basso con la mente altera.

Tim. Benche l'età t'increspi il uiso homai.

E t'imbianchi la chioma, non per questo

Fuggirei l'Amor tuo, troppo credei

A lusinghe, à sembianti giouenili,

Qual piegheuole spiga, ò lieue fronda.

O' polue al uento, son le giouinette,

Ch'ogn'aura le traualge, hauer uorriano

Schiere d'Amanti, e in un pensiero stesso

Non le trouano mai la Luna, e'l Sole;

Almeno s'io t'amassi, tu saresti

In riamar me sol salda, e costante.

Alc. Questo son certa almen, che non sarei

Ver te sì sconoscente, e sì villana

Come la tua Florinda, e forse sono

Non men degna di lei de l'amor tuo;

Di fortuna, e di età solo à lei cedo,

Di fortuna dico io, perch'ella fue,

Hauendo te Timeta per Amante

Più che non meritaua, fortunata;

D'età, perch'è di me più giouinetta;

Ma se per altre cose, à me l'agguagli.

Vedrai quanto mi ceda; ah quanti, e quante

N'inganna la fallace giouinezza.

Tim. Taci per Dio, nè mi tornare à mente,

Chi già mi fù sì dolce, hor m'è sì amara

Indegnamente mezo lustro intiero

Arsi de suoi, begli occhi, hor non più belli,

Già belli sì, per lei posti in oblio,

Con le reti, e con gli hami anco me stesso;

Scrissi di lei, ma seco l'amor mio,

C 6 E la

E la mia penna, ò nulla, ò poco ualse;
 Così uia chi uillane ingrate serue;
 Ma quell'istessa man, che già dipinse
 Mille false sue lodi, in questi scogli
 Di lei scriuendo, i ueri biasmi ancora
 Potrebbe forse un dì farla pentire
 De l'alto tradimento che mi fece,
 Com'io d'hauerla amata hoggi mi pento.
 Alc. Sdegno d'amanti poco tempo dura.
 Tim. Sì quando nasce da leggiera offesa,
 Ma quando da gran torto egli è prodotto,
 Smorza ogni fiamma, e spr. Lza ogni catena.
 Alc. E qual torto sì grande unqua ti fece?
 Tim. Io l'ho, nè l'uoglio dir, benchè deurei
 Farlo palese almen per dimostrare
 Che non l'ho senza causa abbandonata,
 Sappia ch'io sollo, e taccio, e quindi intenda,
 Ch'odiandola, le son tanto cortese
 Quant'ella ingrata fù, mentre l'amai;
 E prima splendeuà di notte il Sole,
 E le stelle orneranno al giorno il manto;
 Prima per l'onde correranno i cerui,
 E uiueranno per i lidi i pesci,
 Ed Euro spirerà da l'Occidente,
 E Zephiro da gl'Indi, ch'io ritorni
 Al giogo indegno, oue mi strinse Amore
 Onde sdegno mi sciolsè, anzi ragione;
 Ma troppa ohime, ci siamo trauati
 Dal camin nostro: in somma, io ti cōchiudo,
 Ch'Alceo giamai non fece cosa alcuna,
 La qual non fosse honesta, se si chiama
 Honestà.

Honestà cosa il discoprirsi Amante;
 E perche il tutto sappia, meco uieni
 A sassi del giardino, ou'ei m'attende,
 Che per la strada il tutto intenderai
 Da me primiero, e poi da la sua bocca.
 Alc. Andar conuiemmi à l'antro di Simeta:
 Per quà prender possiamo il camin nostro,
 Ch'indi giremo oue t'attende Alceo.

S C E N A T E R Z A.

Alceo, Choro, Lesbina.

SI pascono le Conche di rugiada, (bo,
 Pasce l'ostriche il granchio, i granchi il rō.
 E la lampreda il musco, e le telline
 Pasce l'orata; Amor solo di pianto,
 E de i tormenti de' miseri amanti
 Si pasce, e si nutrica; e sembra à lui
 Cibo soaue, e soaue beuanda
 L'amara nostra pioggia, il nostro acerbo
 Dolore, e non mai satio si dimostra,
 Anzi ogn'hor par digiuno; e non contento
 Di tormentarci, mentre splende il Sole
 Ne toglie il sonno, e ne turba i riposi
 Ne i più fidi silentij de la notte;
 E se tal'hor ne lascia chiuder gli occhi,
 Non si può dimandar riposo il nostro,
 Ch'egli con crudi sogni, e strane larue
 Ci s'appresenta, e spesso scopre altrui
 Per così fatta via futuri mali;
 O future

O future allegrezze; questa notte
 Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno
 Furono aperti al pianto: onde non hebbi
 Breue hora di quiete; al fin sù l'alba,
 Che già s'udiuano il Mergo, & Alcione
 Salutar per li scogli il nuouo giorno,
 Che rendeuà à le cose il lor colore,
 Il sonno tra le lagime serpendo,
 Del suo liquore asperse i sensi miei;
 Ond'io di lagrimar non satio ancora,
 Ma stanco già m'addormentai, dormendo
 Vidi non so se sogno, ò visione,
 Che tristo mi fa star, nè mi souenne
 A' Timeta narrarla, egli mi disse,
 Ch'io l'aspettassi à sassi del giardino,
 Ma troppo tarda; chiederne nouella
 Voglio à quei Pescator, che colà ueggio;
 Mi sapreste insegnar Timeta, amici?
Ch. Hor' hora con Alcippe ei s'è partito:
 Ma qual dolor t'affanna, ond'è che sei
 Sì mesto ne l'aspetto?
Alc. E quando mai
 Mi uedeesti più lieto.
Ch. Esser soleui
 La gioia, e'l canto tu de' Pescatori,
 Hor d'essi sei la uera doglia, e'l pianto.
Alc. Così vuol mia fortuna, ouer mio fato;
 Ma forse oltre l'usato scolorito
 Mi rende la uigilia, e'l timor ch'io
 Prendo da un sogno fatto al far del giorno.
Ch. Narralo à noi p. Dio, che in questo mēto
 Tornar

Tornar potria Timeta il tuo compagno.
Alc. Esser pareami al nostro mare in riuà,
 Là doue ombroso seggio a' Pescatori
 Porge un Lauro, & un Pino, inui sedendo
 Con Amor mio compagno, e mio tiranno
 Spandea da gli occhi un rio caldò di pianto,
 Che al mar l'onde accresceua, e l'amarezza
 Da me non molto lunge assisa staua
 La Pescatrice mia sopra un cespuglio
 Di pargoletti mirti, di uerd'alghe,
 Que scherzando, e mormorando il mare,
 Forse per dar à lei gioia, e trastullo,
 Lasciava spume di cristallo al lito,
 E tessera di bei giunchi un laberinto
 Per riporci le sarde, e i latterini,
 Ch'esser preda douean de la sua canna,
 Com'io già preda fui de' suoi begli occhi,
 Quando ecco uscir da l'acque horribil mostro,
 Horribil sì, ma placido uer lei, fra,
 Che la si tolse, e sù'l collo squamoso
 Se l'adattò: si mise poscia à nuoto,
 L'altero tesoro mio seco portando;
 Ah! troppo cara, ah! troppo dolce preda.
 A sì deforme Amante, e monstruoso;
 Paruemi allhor, ch'ella si desse à i gridi,
 E à lagrimar, ma il mostro non curando
 Lagrime, ò gridi, entrò ne l'alto, ed ella
 (Qual già sen gio d' Agenore la figlia
 Sù'l bianco dorso del mentito Toro)
 Se'n già per l'onde, e'l mato, e'l crin disciolto
 S'increspaua, ondeggiando à l'anra fresca,
 E mi

E mi pareva, che riuerenti l'onde
 Non osasser bagnar le belle piante;
 Con la sinistra s'attenea, temendo,
 Che non le desse il mar morte, e sepolcro;
 Facea con l'altra cenno à le compagne,
 Che le dessero aiuto; lo stei gran pezza:
 Quasi fuor di me stesso per l'horrore,
 Per la gelida tema, che m'hauea:
 Fatto al uicino scoglio indifferente,
 E m'hauea chiuso il cor; ma poi che cesse
 La paura al dolor de la rapina,
 Sorsi per trarmi in mare, e s'è possente:
 Fù l'imaginatione in quell'istante
 Ne la mia fantasia, che mi destai,
 E restai come hor son, d'alto spauento.
 Ingombro tutto, e temo, che non sia
 Questo un'indizio di futuro male.
 Ch. Nulla fede prestar si deue a' sogni,
 Che sono in noi causati da le cose:
 Da noi pensate, ouer uedute il giorno;
 S'appresenta souente in sogno altrui
 Ciò che si brama il giorno, ò che si teme;
 Spesso si sogna il Cacciator la selua,
 Le reti il Pescator, l'armi il Soldato;
 Tu forte amando, ingelosito, temi,
 Ch'altro amante l'amata habbia, et inuoliti,
 E da questo timor nacque il tuo sogno.
 Lesb. Dou e trouar Melantho hora potreia.
 Già padre, hor non più padre:
 De l'infelice Eurilla?
 Ch. Ma che porrà.

Così

Così, che se ne uien sì frettolosa,
 Et anhelante può formare appena
 Le parole?
 Alc. Che dice ohime d'Eurilla?
 Lesb. Tu che tra nuotatori il pregio, e l'uanto
 Tieni Alceo, corri al porto qui uicino,
 Corri, corri ueloce à dar'aita
 A la bella figliuola di Melantho.
 Ch. Par c'habbia l'ali; ma tu in cortesia
 Narra che cosa è questa.
 Lesb. Ohime, che sono
 Tutta sudore, e non ho fiato, udite
 Là doue il lito rientrando, forma
 Vn'arco, è quasi un giro, entro al'cui grēbo
 Hanno fido riuero, e sicura
 Stanno da le procelle i nauiganti;
 Sono, com' ~~sapete~~ ~~alcuni~~ ~~logici~~
 Ch'entrano in mar, facendo quasi torre
 A gli estremi del porto; iui pescando
 Si staua meco Eurilla con molt'altre
 Giouani pescatrici sue compagne,
 Altre gittate hauean le reti, & altre
 Da le muscose coti iuan spiccando
 Le conche, altre con l'hamo, e con la canna
 Porgeano a' pesci l'esche ingannatrici;
 Era tra queste Eurilla, che salita
 Tra certi sassi sopra il mar pendenti
 Con dotta man facea gran preda; hor mētre
 Tenta una uolta lieuemente, e scuote
 La canna per saper se à l'hamo appeso
 Era alcun pesce, ella s'incurua, e rende
 Maggior

Maggior peso à la destra; Eurilla allhora
 Credendo fatta hauer grossa rapina
 Cautamente à se tira; ma la Lenza
 (Quasi da forte mantenuta fosse)
 Non s'arrendeu, ond'ella irata scese
 Vicino à l'acque, e mentre ingegno, e forza
 Tutta in opra ponea per ribauerla,
 (Come non sò) precipitò ne l'onde;
 In questo, ohime, che mi s'arrieggia il crin
 A ricordarlo. uscì del mare un mostro,
 E se la tolse in spalla, e uia portolla
 Ch. E qual fu questo mostro?
 Lesb. Fù quel mostro,
 Che già udiro cantar presso à Sebeto
 (Se Licida non mente Hila, e Fumone,
 Ch. E che faceste allhor uoi sue compagni
 Perche non le porgeste alcun soccorso?
 Lesb. E qual soccorso potea darle imbelli
 Stuolo di Pestatrici giouinette,
 Contra belua sì cruda, e spauentosa?
 Tutte restammo attonite, e smarrite,
 Depinto il uolto di color di morte,
 E le reti, e le canne abbandonando.
 Volgemo il tergo al mar, le piante al corso,
 Ch. E doue la portò?
 Lesb. Non lo so dire,
 Nè lo posso saper, che appena uidi
 Lei preda di Triton, che mossi il piede
 Per ritrouar alcun, che là corresse
 A darle aita, e per trouar Melantho
 Al primo officio ho sodisfatto, resta

Ch'io

Ch'io ritroui Melantho di lei padre,
 E che gli narri questo duro caso;
 Restate in pace, e s'egli à caso innanzi
 Che m'auenissi in lui, qui capitasse,
 Fategli uoi saper quanto ui ho detto.

Il fine del secondo Atto.

C H O R O.

Q Vanto s'inganna, e erra
 Il cieco uolgo ignaro,
 Dar non uolendo ad alcun sogno fede
 Quando l'Alba disserra
 Le porte al Sol, che chiaro
 Tramontando à gl'Antipodi a noi riede,
 Spesso ne scopre il Cielo
 Sotto l'ombroso uelo
 Di uisioni oscure,
 Le cose à lui presenti, à noi future
 Come sicuro pegno
 De' nostri corpi frali,
 Ne rende l'ombra, ond'è l' terreno impresso
 Così imagine, e segno
 De l'anime immortali,
 Son forse i sogni, onde il futuro spesso
 Auuièn, che s'appresente,
 Quasi in specchio lucente
 Sotto mistiche forme,
 Sopiti i sensi à l'anima, che non dorme.

Sordi

Sorì l'horrendo effetto,
 Il sogno de la bella
 Moglie del Dio de' Venti, Deiopea,
 E con suo gran diletto
 Con la uaga sorella
 Del Sol, come tal'hor sognato hauea.
 Trouossi Endimione;
 E la bell' Alcione.
 Sognò morto il marito.
 Poi ritrouollo risvegliato al lito.
 Tanto fa torto al uero.
 Chi crede tutti i sogni esser fallaci,
 Quanto chi crede tutti esser ueraci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eurilla . Timeta . Choro.



Ome tra l'herbe, e i fior l'angua
 si cela,
 Come sotto tràquille, e placide
 d'onde,
 Si nascondono scogli perigliosi.
 Così sotto sembianti adorni, e uaghi
 Stanno perfidi cori, Alpini cori:
 Così d'Amore, e di pietà nemici.
 Ohime, com'esser può, che dentro al seno
 D'una uaga fanciulla alberghi tanta.

Non

Non dirò crudeltà, ma feritate?
 Tim. Fillira, mi sapresti dar nouella
 Del nostro Alceo?
 Fill. Ah così non sapessi
 Darlati; odi Timeta, e intenderai
 La maggior scortesia, ch'unquà s'udisse.
 Tim. S'è forse ucciso, o pur l'ha ucciso Eurilla?
 Fill. Eurilla non l'uccise, se non sono
 Le parole bastanti à dar la morte.
 Ch. L'aspre parole de l'amata, sono
 Più del ferro possenti à dar la morte
 A' un cor ch'ami, e non singa; ma per Dio
 Non ci tener sospesi, e fa palese
 Ciò che uedesti, e ciò ch'udisti à pieno.
 Fill. Era, come douete hauer' inteso
 Da qualche Nūcio, in mar caduta Eurilla,
 E sù le spalle già Triton l'hauea,
 Quando ecco Alceo uenir uolando, il quale
 Poi che uide il suo bene in forza altrui,
 Senza punto badar, spiccato un salto
 Da la punta nel mar gittossi (allhora
 M'accorsi Alceo d'Eurilla essere Amante)
 Parue à gli homeri, e a' piè, c'hauesse l'ali,
 Tanto per aria andò pria che toccasse
 L'onde: caduto in mar si mise à nuoto;
 Nè Lontra mai, nè Vmbrina, nè Delfino
 Così ratto solcò nuotando l'acque,
 Come ueloci ei le solcaua, i piedi
 Muouendo à tempo, e con le dotte braccia,
 E con il fiato respingendo i flutti;
 Non molto andò, che giunse il predatore,
 Il qual

46 A T T O

*Il qual l'Amor posposto à la salute,
Lasciò la preda, e s'attuffò fuggendo.*
Tim. Come restò la sfortunata Eurilla?
Fill. Anzi fortunatissima chiamarla
Dei, poi c'ebbe soccorso à sì grand'huopo,
Ella cadè nel mare, e già credea
Esser' esca de' pesci, quando à lato
Si uide il suo amatore, onde le braccia
(Quel che qui fatto certo non hauria)
Gittolli al collo, e così stretto il cinse,
Che sì tenacemente non afferra
Ancora il fondo, ò scoglio Pantalena;
Egli sì dolce peso addosso hauendo,
Ristette alquanto, e forse per dolcezza
Indi si mosse, e in breue spatio giunse
Vicino al lido; Eurilla, poi che fue
Fuor del periglio in luogo oue potea
Toccar co'l piè l'arena, abandonollo.
Tim. Che disse allhora Alceo?
Fill. Le disse, Eurilla,
Ben puoi sciormi dal collo la catena
De l'amate tue braccia; ma non mai
Scioglier quella potrai, che il cor mi lega.
Ch. A questi detti, che rispose Eurilla?
Fill. Non altro, che un silentio di sdegno
Pieno di mal talento.
Ch. Ah sconoscente.
Fill. Egli soggiunse allhor, perdona Eurilla
A queste membra rustiche, ch'osaro
Toccar le tue sì belle, l'amor mio
Non se n'insolpe, è l'ardir mio, ma solo
Desir

T E R Z O.

47

*Desir di tua salute, anzi di nostra,
Ch'essendo nel tuo cor chiuso il mio core,
Anch'io morendo tu, morto sarei.*
Ch. O miserello Alceo,
Tu trahesti da l'acque
Chi te pose nel fuoco.
Fill. Ella rispose allher; Dunque non debbo
Alcun'obligo hauerti, poi che il proprio
Interesse ti spinse à darmi aita.
Ch. Ah fuor di tempo arguta, & ingegnosa.
Fill. Tu sei troppo ingegnosa, e troppo scaltra
Discepola d'Amore, anzi Reina,
Così piacesse al Ciel, che tu gli fossi
Ancella un giorno; io lo confesso, nullo
Obligò hauer mi dei, debbo io più tosto
A te l'obligho hauer, che non sdegnasti.
L'opera mia, così rispose Alceo;
Indi la man baciando riuerente,
Timido, e desioso, à lei la porse
Per uolerla condurre à la capanna;
Ella torua, e sdegnosa riguardollo,
Si trasse à dietro, e dinegò la mano
A chi non le negò l'anima, e'l core,
Dicendo, uanne Alceo, non ho bisogno
Più de l'opera tua.
Ch. Tre uolte, e quattro
Sconoscente, e Villana.
Fill. E così detto,
Veloce s'inuiò uer le sue Case.
Et ei restò qual resta la Balena,
Perduto il pargoletto suo compagno,
Di

Di color, di calor, di moto priuo,
 E quasi immobil scoglio Alceo rimase,
 E solo alcun sospiro, e'l largo pianto
 Lo fean da sassi alquanto differente;
 Cadè al fin non potendo sostenersi
 Io, con la mia compagna Lecnina,
 Entrai nel mar sino al ginocchio, e lui
 Trassi a larua, e riuente al fine
 Sin' a la sua capanna lo condussi,
 Que hor si cangia i uestimenti.

Ch. O come

In un' istesso tempo si mostraro
 Cortesia somma, e somma uillania?

Tim. Voglia pur Dio, che non ne segua peggio,
 Restate in pace, io uoglio ire a trouarlo.

Fill. Ed io son tutta molle, ir me ne uoglio
 Al mio tugurio a ristorarmi alquanto.

SCENA SECONDA.

Alcippe, Eurilla.

Tu mi confessi già, che se non era
 Alceo, morta saresti, e i crudi mostri
 Del mar, dato t'haurian ne' uentri loro
 Tomba, e feretro; e sei sì cruda ancora,
 E tanto ingrata, che uoi darli morte
 D'opra sì gratiosa in guidardone;
 Come potrai uider morto colui,
 Che te ritenne in uita? ah tradir vice,
 Ch'altro nome non merti; e questo petto
 Di carne, come gli altri? io non lo credo,
 Che se fosse di carna, l'hauerebbe
 Od Amore, o pietade acceso almeno;

Hor

Hor non ti diede segno manifesto

De l'amor suo, non credi ancor che t'ami?

Eur. Io lo credo pur troppo:

Alc. Hor se lo credi,

Perche non gli rispondi nel l'amore?

Forse non ti souien de la sentenza,

Che il grand' Elpino, il saggio Elpino ottene

Nel giudicio d' Amor contra Licori?

Ch'ogni amata rimmi il suo amatore,

Il gran figlio di Venere commanda.

Eur. Troui chi l'obedisca, se l'commanda.

Alc. Troui chi l'obedisca? un giorno, un giorno,

E forse che non è troppo lontano,

Non hauerai parlar tant' arrogante,

Superba in che ti fidi? in tua bellezza?

Cadono i gigli, perdono il candore,

E perdendo la porpora, la rosa

S'impallidisce, e se ben miri, Alceo

Non è di te men bello, lo uedrai,

E di uolto, e d'etade à te simile,

Come tu di uoler difforme à lui;

Egli ha passato quattro lustri, appena,

Se non m'inganno, e non gl'ingombra ancora

Noiosa piuma le leggiadre guancie,

De le spuma del mar assai più molli.

Eur. Com' à te piace, lo colori, e fingi.

Alc. Vuoi forse dir, che ha pallidetto il uiso?

Oltre che è color proprio de gli Amanti,

Pallido è il Sole, e pallida è l'Aurora,

Pallide sono le uiole, e l'oro

Prencipe de' metalli onnipotente;

D

Vuoi

Vuoi dir, c'ha bianchi gli occhi, io ti rispondo,
 Che tutti bianchi son gli occhi celesti,
 E'l bianco al giorno, e al Cielo s'assomiglia,
 Come il negro à la notte, & à l'Inferno;
 Ma se gratia, e bellezza, che souente
 Suol far amanti gl'inimici, ancora
 Non ti muoue ad amarlo, almen ti muoua
 La sua ricchezza; e figlio di Gildippo
 Di Gildippo, che abonda più d'ogn'altro
 E di rete, e di nasse, e di canestri,
 E di barche, e di uele, e di tridenti,
 Del buon Gildippo, à cui per i vicini
 Campi, si ueggion biondeggiar le spiche.
 Eur. S'egli è sì ricco, & io non ho bisogno
 Di cercar con la canna i nutrimenti.
 Alc. Io so, che tu sei figlia di Melantho,
 E nipote del Tebro, e d'Amarilli,
 E che à la pescagione non attendi
 Se non per tuo trastullo, e però dei
 Amar' Alceo, che di ricchezze solo
 Per questi nostri lidi hoggi t'agguaglia. (To
 Eur. Debbo dunque il mio amor uedere à prezz-
 Alc. Non è uendere à prezzo l'amor suo
 Tra molti amanti, ch' amino egualmente;
 Sceglier puoi senza biasmo quell'amante,
 Ch' à l'amor habbia aggiunte le ricchezze;
 Ma molto più si deue amar colui,
 Che à l'hauer', à l'amor, e à la bellezza,
 Mille belle virtudi habbia congiunte;
 Benche giouine, Alceo, sà tutto quello,
 Che à nauigante, e à Pescator conuiensi;
 Egli

Egli, come tu fai, conosce à pieno
 Gli orti, i moti, e gli occasi de le stelle;
 Conosce tutti i segni, che predicono
 O' bonaccia, o' tempesta a' nauiganti;
 Intende la cagion, perche si corchi
 Il Sol tardo l'estate, e presto il uerno.
 Le qualità de i uenti, e le magioni
 A lui sono palesi, e manifesti
 Gli sono tutti i fiumi, e tutti i mari;
 De le forme de' pesci, e con qual' armi,
 E come, e doue, e quando ogn'un si prenda,
 E de le lor nature ne fa tanto
 Quanto ne sepper già Rondello, & Hippos;
 Egli è un Tiphinouello al nauigare,
 Al nuoto i pesci, al corso i uenti agguaglia,
 Al canto uince i Cigni, e le Sirene,
 E mentre ei da le labra dolcemente
 Dolci fiumi di mel, non uersi, sparge,
 Protheo con la sua greggia esce à la riuiera,
 Gli augelli il canto, i Zephiri il susurro
 Lasciano, e l'onde alterne il mormorio;
 E tu lo sai, che per la sua sampogna
 Tra l'altre pescarici altera uai,
 Di ch' elle t'hanno inuidia, e tu no'l curi.
 Eur. Alcippe m'ama, è leggiadretto Alceo,
 E' ruco, è saggio, il tutto ti concedo.
 Alc. Non mi basta, che questo mi conceda,
 Voglio che l'ami, il suo compagno Amida
 Da Praiano l'altr'hier mandogli un ramo
 Di nodosi coralli, assai più bello
 Di quel che porta al collo Citherea;
 D 2 E R. sil-

E Resilla leggiadra, ch'è figliuola
 Di Partenope bella, e di Sebeto,
 Per hauerlo gli fa mille lusinghe,
 E gli offre, e gli promette in ricompensa
 E dolci baci, e cose altre più care;
 E l'hauerà, poi che tu nulla pregi
 Il suo Amor, i suoi uersi, i doni suoi.
 Eur. Faccia ei de' doni suoi quel che gli aggrada
 Ch'io farò del mio amor quel che à me piace.
 Alc. Ei quel che piace à te de' doni suoi
 Vorrebbe far, e di ragion douresti
 Tu far de l'amor tuo quel ch'à lui piace.
 Eur. Dispona ei de' suoi doni, io del mio Amore.
 Al. Haurei smossa una Tigre, e non ho smossa
 Te peggior Tigre, anzi spietata tanto,
 Ch'io non ritrouo fera à cui t'agguagli;
 Ma perche hai d'Alpe, e di macigno il core
 Contra l'armi d'Amor, pregoti almeno
 Per queste mie mammelle, onde trahesti
 I primieri alimenti, e ti scongiuro
 Per queste braccia, à cui già pargoletta
 Fusti peso soaue, che tu uoglia,
 Se non per amor suo, per amor mio,
 Per amor di Timeta suo compagno,
 Vdirlo una fiata, ei tanto solo
 Brama da te, poi ch'altro hauer non puossi.
 Eur. A questi tuoi scongiuri si conceda
 Quel che tu chiedi, ascolterollo:
 Al. In pegno
 Di ciò, dammi la destra.
 Eur. Eccola. Alc. Io uado

Ari-

A ritrouarlo, tu quinci potrai
 Gire à diporto, e spero ritrouarlo
 Qui nel uicino albergo di Timeta,
 Oue spesso ridursi ha per usanza.
 Eur. In tanto io me n'andrò ne la uicina
 Capanna di Foschetta mia compagna,
 Lui tornando mi ritrouerai.

S C E N A T E R Z A.

Alceo, Timeta, Alcippe.

O Che dolce morire era allhor quando
 Ella mi strinse in mezo à l'acque il collo;
 Ma che dico? esser cara mi douea
 Almen per lei, se non per me la uita,
 Ben dissi, mi douea, c'hor non mi deue
 Esser più cara, poi che à lei non piace.
 Tim. Io temo che uaneggi, à che t'accorgi
 Che di scara à lei sia la uita tua?
 Alc. Altro non può bramar che la mia morte
 Chi mi sprezza, e mi fugge, e quasi sdegnato
 Esser per opria mia rimasa in uita;
 Ah Timeta, Timeta,
 Con le promesse tue,
 Con le parole tue,
 Con le speranze tue tu prolungasti
 E la mia uita, e la mia doglia insieme,
 Che già farei di ghiaccio,
 E sarei fuor d'impaccio.
 Tim. D'altri non ti doler, che di te stesso,
 E s'essere infelice hora à te sembra,
 Sol la tua dapocaggine n'incolpa;
 Se per sì ignota uia, ti pose in braccio

D 3 La

La tua bella nemica, Amore, e forte,
 Perche non ne prendesti la uendetta?
 Tanti baci soavi à lei porgendo
 Quant'ella diede à te crude ferite?
 Dimmi, perche non la baciasti almeno,
 Che ti ritenne?
 Alc. Tema, e riuerenza,
 Che sono à un uero Amor sempre compagne.
 Tim. Poi che tanto bramauì almen parlarle,
 Perche non le parlasti?
 Chi ti legò la lingua,
 Chi ti tolse l'ardire?
 Alc. Chi mi tolse, e ligò l'anima, e'l core,
 Et chi è per termi tosto quell'auanzo,
 Che mi resta di vita.
 Tim. Ardisci, e spera.
 Alc. Ohime che troppo ardisi, troppo sperai.
 Nè che più ardir, che più sperar m'auanza.
 Tim. A me però non par che t'abbia data
 Segno sì espresso di sua crudeltate,
 Che sai tu che honestà non le vietasse
 Il restar teco?
 Alc. E qual più espresso segno
 Posso, o debbo aspettar, se non aspetto
 Ch'ella mi caui di man propria il core?
 E me'l cauasse pur, che non sarebbe
 Vita, che non cedesse al morir mio;
 Io son morto Timeta, s'io non moro,
 S'io non ruino giù da qualche scoglio
 Son ruinato, e se questa mia mano
 Troppo s'indugia à dar dal corpo esiglio
 A l'alma

A' Palma, lo faran due crudi lumi,
 Crudi quanto leggiadri.
 Tim. Non disperare, aspetta,
 Vediamo pria quel che haurà fatto Alcippo.
 Alc. Non più uoglio aspettar: tu se m'amasti,
 Com'ogn'hor cresci, e come credo ancora
 Fà che sia noto à tutti i Pescatori,
 Ch'Eurilla fù cagion de la mia morte.
 Tim. Ferma, non disperare, ecco ch'Alcippo
 Da man destra ne uien tutta ridente.
 Alc. Secondi il Cielo Amore, e la fortuna,
 Girinsi a' disir uostri, o Pescatori.
 Tim. Tutto quel che à noi preghi, à te succeda.
 Alc. Discaccia homai da te gli affanni, Alceo,
 E con le guancie rasserena il core,
 Che hoggi ti si conceda
 Quel che tanto bramasti.
 Alceo E che mi si concede?
 Alc. Mi disse hoggi Timeta à nome tuo,
 Ch'hauresti hauuto caro sommamente,
 Ch'Eurilla t'ascoltasse; io che t'amai
 (Parlo di quell'Amor che non ha l'ali)
 Dal dì che ti conobbi, l'ho pregata
 Con quel maggior affetto c'ho saputo
 A farti questa gratia: ella è contenta
 D'udirte, hor t'apparecchia, e fatti ardito.
 Ch'io la uado à chiamar ne la Capanna
 Vicina di Foscetta, oue m'attende;
 Tu Timeta potrai gire à diporto,
 Perche le spiaceria, ch'altri presente
 Si ritrouasse.
 D 4 Tim.

Tim. Ir me ne uoglio, Alceo
 Mostra hoggi il tuo saper, che n'hai bisogno,
 Spiega le tue ragioni arditamente,
 Nè la lasciar partir se non ne prendi
 Qualche segno d'Amore, io te'l ricordo,
 Me'n uado à riueder i miei compagni,
 C'hauer denno apprestate homai le mense;
 A Dio, quinci oltre ci riuederemo.

S C E N A Q V A R T A.

Alceo, Eurilla, Alcippe, Echo.

B Ella madre d'Amor, se mai ti calse
 Di prego human, se mai porgesti aita
 A tuo diuoto amante, hora ti caglia
 De le preghiere mie, porgi soccorso
 A' me fedele Amante, e pescatore,
 Che se ben ti rammenti, tu nascesti
 Da le sals'acque, e per far di ciò fede
 Le tue tenere piante amano i liti
 Per la memoria del tuo amato Adone;
 Tanta facondia à la mia lingua spira,
 E nel mio petto infondi tanto ardore
 Quanto ui pose il tuo figliuolo ardore.

Eur. Promesso ho d'ascoltarlo, e ascolterollo,
 Ma con poca sua gioia. Al. Eccolo appunto;
 Io dietro à questo scoglio mi ritiro
 Per udir ciò che dice, e per vedere
 S'offerui la promessa. Alc. Ohime, che senti
 Correr mi per le uene
 Misto co'l ghiaccio il foco.

Eur. Tu sei stato cagion, c'habbia ad Alcippe
 Con giuramento la mia fede, stretta
 D'udir ti

D'udir ti ragionar una sol fiata;
 Hor parla, ch'io son pronta per uirti;
 Ma con quanta mia doglia, fallo Dio.

Alc. Eurilla, anima mia,

Timeta mio compagno,
 Alquale è più che à me, mia vita cara,
 Stato è di ciò cagione, e se t'incresce
 Vdir le mie parole,
 Parti, nè ti ritegna.

Il fatto giuramento,
 Ch'io non uoglio potere,
 E non posso volere.

Cosa che à te dispiaccia;

Eur. Se pur'è uero, Alceo,

C'habbi desio di farmi cosa grata,
 Di quel che uoi, ma studia d'esser breue;
 Ond'è che impallidisci, à che pauenti?

Alc. Nè le tenebre auerò,

Quasi reo liberato, che dal fondo
 Di qualche oscura torre esca à la luce,
 Pauento il chiaro Sol de gli occhi tuoi,
 E il mio cor, che si sente esser uicino
 A te dolce sua morte,

Trabocca di dolcezza,
 Onde gli spirti, e'l sangue
 Corron per dargli aita,
 Lasciando essangui, e fredde
 Tutte le parti estreme.

Eur. Io sò, che tu sei dotto, hor non accade,
 Che tu uogli scoprir la tua dottrina.

Alc. Saggio non sono, ò se tra Pescatori

D 5 D 31

Di questi nostri lidi, ho qualche nome,
 Non è virtù de' l'intelletto mio.
 Ma virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna
 Amor quanto ragione, e quanto scrivo.
 Eur. Lascia, lascia le favole, e le ciancie,
 E di quel c'hai da dirmi.
 Alc. Affisa alquanto
 I tuoi ne gli occhi miei, ch'intenderai
 Quello che dir uorrei
 Eur. Con la bocca si parla, e non con gli occhi.
 Alc. Se non fossi sì sorda, intenderesti
 I gridi del mio core, e se non fossi
 Cieca talpa al mio bene, Argo al mio male,
 Per man d'Amor uedresti
 Scritto nel uolto mio
 L'istoria de' miei mali.
 Eu. Chieder m'hai fatto i gratia, ch'io t'ascolti
 E se pur gratia può chiamarsi questa,
 Che porgendoti udienza, ti concedo,
 Poco m'è di curarla.
 Alc. Così poco
 Cura francho nocchiere
 Il desiato porto,
 E così poco cura
 Carca di pesci trar la rete al lido.
 Povero pescatore,
 Come poco curo io questo fauore;
 Quante perle hanno i lidi d'Oriente,
 Quanti coralli, e quanti
 Lapilli pretiosi
 Ha nel suo ricco fondo il mare ascosi,
 Non

Non fariano bastanti a comperare
 La millesima parte de la gioia,
 Ch'io sento in tua presenza.
 Eur. Hora incomincia.
 Alc. Fù de la tua bell'alma accesa in Cielo
 L'anima mia (se à basso Pescatore
 Tanto dir lece) e qualche alta cagione
 T'haurà forse inuolata la memoria
 De l'amor di là sù, ma de l'Amore
 Che ti porto dal di, che in questo manto
 Discese, non potrai, nè dei scordarti,
 Che come tu ben sai, di culla appena
 Vscito, entrai per te d'amor nel regno,
 E questa bocca, e questa lingua mia
 Da la mammella appena scompagnata,
 Le tue lodi il tuo nome dir' apprese;
 Tu sai, ch'io non poteuo à gran fatica
 Rubbar' al mar i timidetti Agoni,
 Quando nel mar d'Amor rubbato io fui,
 Che à me stesso mi tolse il tuo bel uiso;
 Nè sì tosto potei sicuri i piedi
 Muouer' al gir, che à seguir te gli uolsi.
 E se tal'hor uolea girarli altroue,
 Non sapean gir: con quanto amor, cō quanta
 Fede, e con quanta candidezza io t'habbia
 Seguita, tu lo sai, fallo chi uide
 L'opere nostre, e' miei pensieri, Amore;
 Teco mi piacque il mar, la rete, e' l'legno
 Senza te, mi dispiacque: il Sol non mai
 Spiegò l'aurata chioma, ò sua sorella
 L'argentato crin, ch'io non ti fossi.
 D 6 Leale

Leale amante, e fido seruo à lato;
 Non mai con tanto Zelo custodio
 Pietosa Lecchia i figli pargoletti,
 Come io te custodia, se tal'hor fummo
 In gran periglio, à la salute mia
 La tua preposi; un tuo sol cenno m'era
 Commandamento espresso, e dipendea
 Da' tuoi begli occhi, onde mia uita pende,
 L'acuto spron de le mie uoglie, e'l freno;
 Volli quel che uolesti, altro non uolli
 Giamai, te per amata, e per Reina,
 Tenni te per mia Dea bella terrestre
 E à punto mi souien, ch'una mattina
 Ne lo spuntar del dì, la bell' Aurora
 Ornata il crin di gigli, e d'amaranti
 Colti nel bel giardin de' campi Elisi,
 Richiamaua i mortali à l'opre usate
 Da i lor riposi, e tu dal tuo balcone
 Con la chioma ondeggiate, ti mostraua
 Quasi nuoua fortuna: & io, ch'asoso
 Era dietro una macchia di lentischi,
 Ambedue ui miraua, e non sapeua
 Scerner qual di voi due fosse più bella;
 E più uolte credei, che tu l'Aurora
 In terra fossi, & ella in Cielo Eurilla,
 Quando gitta le reti, ò scioglie a' uenti
 Le bianche uele, ò prende in mano il remo,
 Altri chiama Amphitrite, altri Nettuno;
 Io te sola, ò mio nume, ogn'hor chiamai;
 E se tal'hora era turbato il mare,
 E fosco il Ciel, non solo à lo splendore

De:

De le tue chiare Stelle, ma souente
 Al dolce suon del tuo bel nome ancora
 Vedeua farsi tranquillo e questo, e quello;
 A te fur, se tal'hor la mia barchetta
 Ne l'Agone del mar l'altre precorse,
 Sparse le tazze di spumante Bacco.
 Il seruirti, l'amarti, el'honorarti
 Vnica meta fu de' miei pensieri,
 E n'hebbi, io lo confesso, guiderdone.
 Mentre non mi negasti ch'io venissi
 Teco pescando, mentre mi tenesti,
 Non sò se per Amante, ò per compagno,
 Ma per amante nò, che da quel giorno
 Che da l'imperio de le tue preghiere
 Costretto, ti scopersi l'amor mio,
 Tu mi fuggi, ah crudel, tu la cagione
 Fosti, ch'io mi scoprissi, io non uolea,
 Tu mi sforzasti, hor se fu l'error tuo.
 Perche deue esser mia la pena; e poi
 Sia l'error mio; che uoglio farmi reo,
 Se ben non sono; non ti basta hauermi
 Tormentato tant'anni? un giorno solo
 Che m'hauesti priuato del tuo uolio
 Sarebbe stata pena ad ogni grande
 Delitto eguale, e tu me n'hai priuato
 Vn'anno, e un lustro, e quel ch'è peggio, ueggio
 Che me ne uoi priuare eternamente;
 Ah priua di pietà, se così tratti
 Chi te si scopre Amante, hor che farai
 A' tuoi nemici? fugge la Balena
 Da l'orca, & il Delfin da la Balena,

E dal

E dal Delfin' il Cefalo s'inuola
 Per timor de la morte, tù che fuggi
 Da me, perche te'n fuggi, e mi t'inuoli?
 Leggiadra Eurilla mia, finisca homai
 Questa tua crudeltate, e questo pianto
 Vagliami sì, ch'io poi non uersi'l sangue;
 Sgombra il falso sospetto, che ti prese
 De l'honesto amor mio, sgombrando insieme
 Dal petto mio le nubi del dolore,
 Dou'èl il mio cor sepolto; e mi concedi
 Ch'io uenga, come prima, in compagnia
 Teco: tanto sol chiedo, e tanto solo
 Mi basta, e se non vuoi per tuo compagno,
 O per amante, almen per seruo accettami;
 Per la bellezza tua, per l'amor mio,
 Ch'è la tua gran bellezza è forse eguale,
 Ti prego che ti piaccia palesarmi
 L'animo tuo, se vuoi gradirmi, ouero
 S'odiar mi vuoi, perche quindi dipende
 E la mia vita, e la mia morte.

Eur. Homai.

Sono stanca d'udirte, ti rispondo
 Ch'accettar non ti uoglio per amante,
 Nè per compagno men, nè men per seruo,
 Che non m'aggrada quel, questo non merto;
 Anzi s'è uero, che mi porti amore,
 Per l'amor che mi porti, ti scongiuro
 A' non amarmi.

Alc. Non è in poter mio.

Il non amarti, e duolmi infino al core
 Non potere obedirti;

Ma

Ma trouerò ben'io
 Il modo, onde finisca
 L'ostinata tua uoglia, e l'amor mio.
 Eur. Segui, e finisci, s'altro à dir ti resta.
 Alc. Non mi resta che dire,
 Solo che far mi resta,
 Poi che il uedermi tanto ti dispiace:
 Hora da te mi parto
 Per non più riuederti; Ben ti prego
 (Ma so che prego indarno)
 Che quando intenderai l'aspra nouella,
 La nouella à te cara, altrui spiacente
 De la mia morte acerba,
 Non ti spiaccia honorar l'essequie mie
 Con una lagrimetta,
 Con un muto sospiro;
 O se ti par, che questa gratia sia
 Forse tropp'alto premio al mio morire,
 Non ti dispiaccia almeno
 Passando innanzi al gelido sepolcro,
 Doue sepolte sien l'ossa infelici,
 Dir'ossa fredde, che già fosti Alceo,
 Vi sia lieue la terra, habbiare pace,
 Che il corpo ne la tomba incenerito
 E l'alma ne l'Inferno
 Ne sentirà conforto; io uado, à Dio.
 Dolce mia morte, à Dio.

Alc. Fermati Alceo, ritienlo Eurilla;

Eur. Alceo.

Fermati Alceo, non ti partire, aspetta.

Alceo Crudel, tu mi ferisci

Con

Con la pungente spada:
De le parole tue;
E poi sanarmi tenti,
E non ad altro fine,
Che per potermi dar nuoue ferite;
Non vuoi dunque ch'io vada
Ad uccider me stesso?
Non vuoi ch'io mora? Eur. Nò.
Alc. Perche? Dubiti forse, che la morte
Sia picciolò tormento? ò pur ti pesa
Ch'io tolga questo ufficio à la tua mano?
Se ciò t'incresce, sij
Tu l'homicida, eccoti il seno ignudo,
Tu che con gli occhi mi piagasti il core,
Puoi piagarmi col ferro il petto ancora,
Nè mi sia la seconda men gradita
De la prima ferita; Eurilla, Eurilla,
Anima, cor, speranza, e uita mia,
Sostienmi, che mi sento uenir meno.
Alc. Eurilla, ohime, sostienlo, ò miserello
Caduto è tramortito, e sembra morto,
Io temo che sia morto, ecco gli effetti
De la tua feritade; hauessi almeno
Vn poco d'acqua fresca per poterle
Spruzzar le guancie, ah cruda, quest'ufficio
Far douresti co'l pianto, ecco si scuote,
Chiamalo almen per nome.
Eur. Alceo, Alceo
Sei uito?
Alc. Sì. Eur. Se tu sei uito, à Dio
Alc. O soane mio male,

Se

Se il mio restare in vita
Causa la tua partita,
Fermati non partire,
C'hor hor uoglio morire,
Perche tu meco resti.
Alc. Fermati, aspetta Eurilla.
Alceo Dolor, ben fusti lento
Se non fusti bastante
A' finir la mia uita,
A me resta far quello
Ch'esser di te dolore opra douea;
Uccider mi doueni,
E se non m'uccidesti
Fusti crudel uolendo esser pietoso,
Io fugirò la uita,
Poi che la uita mia
Da me fugge, e s'innola. Ola.
Ma chi mi chiama, e chi ragiona meco? Eco.
Se uieni à darmi aita, io la rifiuto
Poiche niega di darmela colei,
Che darmela deuia. Ria.
Poi ch'ella è ria, sij tu pietosa almeno
E a quel che son per chiederti rispondi. Di.
Di qual fin fa chi segue ingrato Amore? More
Morir dunque conuiemmi,
E quãdo vuol crudel amor ch'io mora? hor
Sarà corto l'indugio à la mia morte;
Ma dimmi ancor qual cosa
Può porger fine à le mie pene amare? Mar.
Precipitando giù da qualche scoglio
Farò quanto commandi;
Tu,

Tu, mentre l'altrui note
 Da gli antri itererai; *Ai.*
 La mia morte palese
 A' Pescator farai *Ai.*
 Non ti doler ti prego,
 Che ben muor, chi morèdo esce di guai. *Ai.*
 Tù pur segui à dolerti, io ti ringratio
 Di sì cortese officio: io uado; à Dio
 Barche, e remi; à Dio reti, à Dio tridenti.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO

A Mor, credo che sei
 Di qualche crudo mostro
 Nato trà monti Scitthi, ò trà Riphoe
 Poi che del sangue nostro
 Pascerti ti diletta;
 Tu con lusinghe alletti
 Gli huomini incauti ad esser serui tuoi;
 E come han messo poi
 Sotto il tuo giogo il collo,
 Di tormentarli non sei mai satollo.
 Lusinghiero crudele
 Sono le tue dolcexze
 Tutte d'amaro assentio, anzi di fele;
 E le tue contentexze
 Sono le doglie, e i pianti.
 De' miserelli Amanti;
 D'ira, di gelosia, d'odio, e di sdegno.
 E ripie-

E' ripieno il tuo regno,
 E con ingiuste leggi
 Gli animi de' mortali tiranneggi.
 Hora co' l'piombo offendi,
 Hor con l'oro, ne mai
 Di reciproco ardor due cori accendi;
 Duo sdegnosetti rai
 Vn contrario accidente
 Ancide altrui souente;
 Vna falsa nouella, una parola,
 Altrui la uita inuola;
 E chi ti segue, spesso,
 Pria ch'acquisti il suo amor, perde se stesso.
 Fuggiam d'Amor le tese insidie, e gli hami,
 Che chi segue sua Corte,
 Cerca innanzi il suo di giungere à morte.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Siluro, Mormillo.



Vi non si uede alcuno, e pur cì
 disse
 Alcippe, che giacea qui tramor-
 tito
 Il padron nostro giouinetto, Al-

ceo,
 Io non ce' l'ueggo, l'haur' ò forse alcuno
 Portate à la capanna: in questo mezo
 Potremo

Potremo noi con questa occasione
 Star' alquanto à diporto in questo loco.
 Mor. Venisse almen la pestatrice mia,
 La mia leggiadra Aminta, ch'io vorrei
 A' l'ombra di quel mirto i miei tormenti
 Narrarle ad uno ad uno, e se cortese
 M'udisse, e di pietà tingesse il volto.
 Vorrei donarli un lucido cristallo
 Che da maestra man fù circondato
 D'odorato cipresso, e lo portai.
 Da la Città l'altr' hieri, oue potrei be
 Senza gire à la fonte, uagheggiarsi,
 A guisa di Cittate, e non di lito:
 Vientene Aminta mia, lascia la canna,
 Ch'io già per te lasciai me stesso ancora;
 Viene, che mentre stai da lontana,
 Se sento spirar aura, o fremer onda;
 Temo, che l'aura, e l'onda mi t'inuoli.
 Sil. Et io di faggio un nappo ho à la capanna
 Opera d'un nouello Alcimedonte.
 Ou'è scolpito un mar, che tu diresti
 Sentirne il mormorio, se si potesse
 Finger nel legno il mormorio del mare;
 Quiui son le tre figlie d'Acheloo,
 C'han di uaghe donzelle il volto, e'l seno
 Di pesce, il rimanente infamia, e scorno.
 Di Sicilia, e del mar spauento eterno,
 Par ch'addolcisca il canto micidiale
 I venti, e l'onde irate, & una naue,
 Che ratta solca il mar, uinta dal suono
 Ferma il suo corso, e tal dolcezza bene

Il rettor d'essa per l'orecchie, e tanta,
 Che il timone abbandona, e s'addormenta;
 Lasciano allhor le traditrici il canto,
 Vanno nuotando al legno, e dalla poppa
 Gittano i nauiganti, onde si uede
 D'ossa insepolti biancheggiar l'arena:
 Vedesi in altra parte il tergo aurato
 Premier d'un Ariette un giouinetto
 Con la sorella misera, che diede
 Nel mar, cadendo, il nome à l'Helleponto:
 Da un'altro canto il mar turbato appare
 Tra due Cittadi, io credo Abido, e Sesto;
 E Leandro sprezzando i flutti, e gli Euri,
 Audace nuota à la sua bella amata,
 Che dalla sommità d'un'alta Torre
 Con le faci la uia l'insegna, e mostra;
 E se tu lo uedessi, giuraresti
 Muouersi il Nuotator, splender la fiamma,
 Benche intagliar nel legno non si possa
 La luce, e'l moto: e tutto lo circonda
 Con mille fregi una uite seluaggia.
 E ti prometto, che dal giorno, ch'io
 Lo comperai da un nauigante estrano,
 Che uenne da Bizantio in questi lidi,
 Giamai non lo toccar le labra mie,
 Questo à la mia Tibrina dar vorrei.
 S'ella qui ueniss'hora, e si degnasse
 Vdir' il canto mio: vieni Tibrina,
 Vieni, che mentre stai da me lontana,
 Se guizzar pesce, o uolar Mergo io ueggio,
 Temo che'l Mergo, e'l pesce mi t'inuoli.

A T T O

Mor. Forse ch' elle uerranno, questa strada
Le conduce dal lido à le capanne;
In questo mezo, doue questo scoglio
Forma muscoso seggio à i Pescatori,
Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol che abbruggia i lidi, illustre oltraggio
Ecco io m' affido, tu ti affidi ancora;
E la sampegna, chi ti pende à lato
Al suon desta, e incomincia, che ti seguo.

Sil. La pescatrice mia
Ha nel bel sen Settembre,
E nelle belle guancie Aprile eterno.

Mor. La pescatrice mia
Ha nel suo cor Dicembre,
E ne gli occhi amorosi Agosto eterno.

Sil. Vincono i biondi crini
Di Tibrina, d' Amor gioia, e tesoro;
Le belle macchie d' oro,
C' hanno ne le palpebre i fragolini.

Mor. Vincono di colore
Le righe, ond' è la Fiattola dipinta
De la mia uaga Aminta,
Le belle chiome, onde mi strinse Amore.

Sil. Al vermiglio sembiante
De la bella Tibrina, il pregio dona
La figlia di Latona,
Quando uento minaccia al nauigante.

Mor. Di rossezza contende
Co' l' Sel, d' Aminta il uiso almo e lucente,
Quand' egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende,

Sil.

Q V A R T O.

VI

Sil. L'istesso uolto de la mia Tibrina
Supera di candor la bianca Vmbrina.

Mor. Per il uiso d' Aminta si disprezza
De le passere il uentre di bianchezza.

Sil. A Cefali diletta l'acqua dolce,
A Sargo l'herba, il mar cupo à l' Occhiata,
Piace à me di Tibrina il guardo adorno.

Mor. Diletta à la Lāpreda il musco, e l'acqua,
Al pesce del mio nome il lido, e l'alga;
A me d' Aminta il bel riso giocondo.

Sil. Dimmi da qual metallo ha preso il nome
Il pesce, che ha il cor quadro; e uerde il fele?

Mor. Dimmi doue si troua, e come ha nome
Il pesce, c' ha' l' cor bianco, e è senza fele?

Sil. Dimmi, qual pesce è quello che sospira,
E geme, e non si ferma, se ben dorme?

Mor. Dimmi, qual pesce è quel, ch' il ciel rimira
Sempre, e ueglia la notte, e' l' giorno dorme?

Sil. Voi che cercando andate
Per questo, e per quel mare
Cose pregiate, e rare,
E uoi che desiate
Le uiuande condire co' l' mele amare,
A Tibrina uenite, che par c' habbia
Gemme al uolto, oro al crin, mele à labbia.

Mor. Voi che cercando andate
Gionani Pescatori
Per coronarui, i fiori,
E uoi che desiate
Torr' à le piante i pomi i loro honori,
Ad Aminta uenite, che ha ripieno

26

Il bel uiso di fior, di pomi il seno.

Sil. Dimmi, e sia il vato tuo, qual è quel pesce,
C'ha tutti gli occhi d'oro, e'l ciglio uerde?

Mor. Dimmi, e sia il uato tuo, qual è quel pesce
Che co'l tempo le case acquista e perde?

Sil. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il ueneno de i Lepri marini;

Mor. Dimmi, qual pesce è buono
Contra il ueleno de' Serpi marini?

Sil. Ritirateui al porto, o nauiganti,
Che per i lidi uan strependo i merghi,
E il riccio trà l'arene si nasconde.

Mor. Ritirateui al porto, o nauiganti,
Che freme il mar dal fondo, e de i lor terghi
Fanno i curui Delfini archi per l'onde. (no

Sil. Turbato è'l mar d'Amor; ma forse un gior
Vederò di Sant' Hermo il lume fido.

Mo. Turbato è'l mar d'Amor, ma forse un gior
Per me faranno l'Alcione il nido. (no

Sil. A l'Occhiatella nuoce il freddo uerno,
Nuoce à me di Tibrina il fiero orgoglio.

Mor. A l'Ostrica dispiace il dolce hamore,
A me spiace d'Aminta il fero orgoglio:

Sil. Mirando gli occhi di Tibrina, io resto
Qual huò, che l'Occhiatella habbia toccato.

Mor. D'Aminta gli occhi rimirando, io resto
Qual Delfin, c'habbia il Pompilo gustato.

Sil. Dimmi, qual pesce ha nel suo grèbo il mare
C'ha le squame più dure assai de i marmi?

Mor. Dimmi, qual pesce ha nel suo grèbo il mare
Il cui sel può spezzar le pietre, e i marmi?

Sil.

Sil. Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce,
Che dormendo ne i lidi, i lidi assorda?

Mor. Dimmi, qual mostro è quello, e doue nasce
Che de l'haunte ingiurie si ricorda?

Sil. Dimmi, qual pesce à Trinia è consecrato?

Mor. Dimmi, qual pesce à Perseo è consecrato?

Sil. Qual è quel pesce, e ti concedo il uanto,
Del qual la destra penna forma, e mostra
Posta al cuor di chi dorme, alti spauenti?

Mor. Qual è quel pesce, e ti concedo il uanto
Ripieno d'alga, la cui pelle mostra
Da qual parte del Ciel sp rano i venti?

Sil. Ecco gente che viene, andiamo, andiamo,
Che à caso qui il padron non ci trouasse.

S C E N A S E C O N D A.

Timeta, Eurilla, Alcippe.

Alceo qui non si vede, ei gito è certo
A dar si morte; ah miserello Alceo.

Eur. Non corre huom così presto à dar si morte.

Tim. Non diresti così, se tu sapessi

Quanto Amor possa in un petto gentile,

Anch'io souente à darlami uicino

Fui già più uolte; orgoglio, e sdegno ingiusto

De l'amata à l'amante è gran ferita.

Eur. Come tu non moristi, così forse

A la voglia ch' Alceo tien di morire

Non seguirà l'effetto, e ben ch'io habbia

Veduto che poc'ha partir volea

Per gir' à vscir di vita,

Non per questo cred'io, che ui sia gito;

Perche gli astuti amanti

B D

Di finger cose tali han per usanza
Per risvegliar pietà dou'ella dorme
Ne i freddi petti de le loro amate.

Tim. E' indegno à fatto di chiamarsi Amanti,
Chi finger nel suo amor può cosa alcuna;
Alceo fu uer Amante, e amante tale,
Ch' in grandezza d' Amor quasi à lui cessi,
Mentre ch' amai, & haurà fatto quello
Ch' egli dicea; che sia come voi dite,
Voglialo Dio, ma del contrario temo:
Voi doue lo lasciaste; & in qual guisa?

Alc. Eri partito appena, quand'io venni
Qui con Eurilla, e ritrouato Alceo,
Dietro à quel scoglio mi nascosi, & egli
Le parlò lunga pezza, e disse c' se
Da far pietosa l' impietate istessa;
Ma non la mosse vnquanto; e n' hebbe altera
Risposta, onde al partir le piante mosse,
Dicendo uoler gir' à darsi morte;
Ma costei lo ritenne, ch'io gridai,
Ritienlo Eurilla, & ei tornò di nuouo
A ragionar piangendo, e in ragionando,
Tramortito cadè, qui corsi allhora,
Et ei riuenne: Eurilla, perche uide
Ch' egli morto non era, altroue, uolse
Fuggendo, il piede; ingrata, e qual cagione
A ciò ti spinse? io seguitai la traccia
Di lei per ricondurla, e l'arriuai
Là doue te trouai: quel che seguisse
D' Alceo, dir non lo so, sò dirti solo;
Ch' egli in terra rimase, ma potrebbe

Esser

Esser stato condotto à la capanna
Da Siluro suo seruo, alquale io dissi,
Che qui giaccua.

Tim. Io temo, veglia Dio,
Che'l timor mio sia vano; hor godi Eurilla,
Quel pescator che tanto odiasti, è morto;
O che degni trofei, che bella gloria,
Che trionfo honorato ne riporti?
Priua d'humanitade; ah pur doueano,
Oltre gl' immensi meriti d' Alceo,
Le continue preghi, e di costei
Fatti cangiar pensiero; hor ti nascondi
In qualche bosco, in qualche chiusa cella,
Nè sperar più trouar Amante, o sposo;
Dal consortio de gli huomini t' inuola,
Cruda fera homicida, io voglio ardere
A ritrouarlo o uiuo o morto à Dio.

S C E N A T E R Z A.

Eurilla, Alcippe, Nuncio, Choro.

O Hime, ch' interno al core
Vn non so che d' incognito mi serpe,
Che mi punge, e rimorde,
Con incognito affetto
Mi fa mesta, e dolente, e par che tiri
Dal cor' à gli occhi il pianto,
A' la bocca i sospiri.

Alc. Ma chi è costui che uien tutto anhelante?
Nunc. Non sò se da l'orrore,
Ona' hò l'animo ingembro,
Tanto uigore mi sarà contesso,
Ch'io ui possa narrar quel che veduto,

E 2 E quel-

E quello c'ho sentito.

Alc. Taci, e riprendi lena.

Poi ci narra per Dio ciò che n'apporti.

Nunc. Io giuro il Ciel, ch'è vero

Ciò che son per narrarui,

E temo che non sia chi me lo creda.

Ch. Pescator non ti dispiaccia ancora no

Consapeuoli far di tal nouella.

Nunc. Io lo dirò tanto più volentier

Quanto ci veggio Eurilla,

A la quale appartienfi

Più che ad altri di uoi.

Eur. Porgi principio

A quel che dir ci dei, che à più d'un segno

L'animo me predice,

Che messaggero sei

Di qualche auiso infasto, & infelice.

Nunc. Duolmi hauerti à ridire

Cosa, che come credo, è per spiacer ti;

Ma poi ch'altri che io non può ridirla,

Io la ti ridirò; Distese in giro

Hauua le reti al Sol per asciugarle

Presso à l'antico scoglio, che s'appella

Del famaso guerrier, che forsennato

Per Angelica bella errò gran tempo,

E sopra un seggio, e letto d'alga steso

In parte, oue il terren lo scoglio adombra,

Stauo sopra pensier, quando interrotto

Fui dal suon d'un sospir, che parue un tuono

Ersi l'orecchie all'ora, e gli occhi alzai,

E non ueduto vidi un pescatore

Il qual conobbi Alceo, che al sasso in cima

Stava in atto doglioso, e nel sembiante;

Io ch'alre uolte hauea d'asoso udito

Le sue querele, e presone diletto,

Don'è più curuo il sasso, m'appiattai

Per udirlo lagnar, nè così dolce

Si lagna al suo morir vicino il Cigno,

Nè così piange Alcione il suo marito,

Com'ei soaue si lagnaua: pianse,

E sospirò; le lagrime, e sospirò

Seguiro poi queste parole;

Eur. Ohime,

Ohime, quante ferite

Da la tua lingua aspetto.

Nunc. Poi che non ha la uita,

Cosa nel regno suo,

Che possa dar remedio al mio gran male,

Forse nel regno suo l'haurà la morte;

Morir dunque conuiemmi,

Per morir à le doglie,

E nascer' à le gioie;

Ma qual gioia poss'io

Prouar, doue non sia

La Pescatrice mia, che resta in uita?

Poi che così commanda

Fera mia stella, ancora

Morto sarò infelice;

E quando ben potess'io non uorrei

Esser gioioso in parte.

Oue non splenda il bel raggio di lei:

Tra gli amorosi mirti

Andrò nuda ombra errando
 Fin ch'ella venga à farmi compagnia;
 Forse, forse all'hor fia,
 Ch'ella tra genti ignote non mi sdegni;
 Voi miei fedeli amici,
 Prender potete essempio
 Dal mio crudele scempio,
 Quanto poco seguir si debba Amore,
 E in segno d'amicizia, e di pietade
 Chiamarete tal' hora il nome mio
 A' freddi sassi intorno;
 Voi miei cari parenti,
 Sopportarete in pace
 L'acerba morte mia;
 E poi che al Cielo piace,
 C'hoggi l'estremo sia
 Del viver mio, per me pietate, o pianto
 Non vi bagni, o scolori,
 Se turbar non uolete
 Con i nostri dolori
 La mia eterna quiete.
 Eur Ben' hauerei di marmo
 Se non piangessi il core.
 Nunc Qui fece pausa alquanto,
 Indi si trasse fuor del seno un uelo,
 Et asciugossi il pianto,
 Che gl'inondaua il uolto,
 Nè formar gli lasciava le parole;
 Poi così seguitò;
 Tu che non sattia del mio pianto, sei
 Auida del mio sangue.

Eurilla,

Eurilla, godi, io moro;
 Vado lontano in parte, oue non mai
 Nè pescator, nè nauigante arriuo;
 Tù non più mi vedrai;
 Ma spero ancor, ch'un giorno
 Ti sarà tanto amara
 Questa mia morte, quanto
 Hora t'è dolce, e cara;
 Non ti dispiaccia in tanto
 Il piè quinci mouendo
 Concedermi quel dono,
 Ch'io ti chiesi partendo,
 Che ben che picciol sia,
 Se mi sarà concesso,
 Parrammi hauer' hauuto
 Nobile prezzo, e degno guiderdone
 De l'immenso amor mio,
 E de la morte mia;
 Ma che ragiono, abi stolto?
 Non dee per così picciola cagione
 Pietà render men bello il tuo bel uolto:
 E qui sgorgando un rio
 Di lagrime, interruppe i suoi lamenti.
 Eur. Ohime, che sento il core
 Schiantarsi per dolore;
 Ma dou' andò, poi c'ebbe così detto?
 Nunc Tu lo saprai, se porgi orecchie al resto;
 Poi così gli riprese;
 Voi che ne i fondi algosi
 Viuete, e per quest'onde
 Gite guizzando, o pesci,

E 4 Gira

Gite, gite sicuri, e non temiate
 Che mai più la mia rete, e la mia canna
 Turbi i vostri riposi;
 E poi che mi condanna
 Il mio crudo destino a sì rio fine
 Mordete, e lacerate
 Queste membra meschine;
 Prendete la vendetta
 Di chi fece di voi strage, e rapina.
 Eur. A la mia crudeltate,
 E non à l'amor tuo si conuerria
 Pensa sì cruda, e ria.
 Nunc. Riuolto poscia à le Ninfe del mare
 Disse, Belle di Doride figliuole,
 Scrivete il duro caso in questi scogli,
 Si che s'è noto à tutti i pescatori.
 Si che lo sappia Eurilla, e se ne goda
 Quasi di suo trionfo, e inauiganti
 Che verranno d'Astura, o d'altro loco.
 Fuggan, sapendo ciò, quest'onde infami,
 Per la mia morte: e così detto, il nome
 Chiamò d'Eurilla mille uolte, e mille;
 Al fin dicendo, Eurilla, io uado, à Dio,
 Co'l capo in giù precipitò nel mare.
 Eur. Ancora io spiro? ancora
 Godo l'aura, e la luce?
 La godo sì, ma non godrolla à lungo,
 Alceo, se morto sei. tù taci Alcippe,
 Com'esser può, che tu non pianga?
 Alc. Come
 Esser può che tu pianga? Io mi stupisco
 Più

Più di questo tuo pianto, e cangiamento,
 Che non me dolgo de l'acerba morte.
 D'Alceo; ma pur forz'è, ch'io me ne dolga,
 E che ne pianga; ma tu narra, s'altro
 Ci resta:
 Nunc. Lungo spatio andò sott'acqua,
 Al fin lunge risorse, e uolti al lido
 Gli occhi, me vide, e parue che rideffe
 Per hauer ritrouato testimonio
 A sì gran fatto; indi temendo forse,
 Che mi metteffi à nuoto à dargli aita,
 Per il che far già mezo ero spogliato,
 Di nuouo s'attuffò, nè più risorse
 Ch'io lo vedessi, e credo fermamente,
 Che sia affogato: io voglio ir la nouella
 A' portarne à Gildippo; voi piangete
 Pescatori la perdita d'Alceo,
 Ch'è grande in vero, e tù ritrosa Eurilla
 Piangi, che più d'ogn'altra pianger dei.
 Ch. O' miseri mortali, à quanti casi
 Siam sottoposti?

S C E N A Q V A R T A.

Alcippe, Eurilla.

O Miserello Alceo,
 Ei te trasse da l'acque
 Donandoti la uita, e doppia uita
 Ch'anco l'honor ti rese,
 Opera veramente gratiosa;
 Tù nel mar lo gittasti
 Donandogli la morte;
 Ah! guiderdone ingrato.
 E S Eur.

Eur. *Deh non uoler per Dio*
Aggiunger' esta al fuoco
Del alto dolor mio;
Hor m'aueggic, ch'io
Fui sconosciente ingrata,
E me ne dolgo, e pento, e questo pianto
Ne da fermo argomento.
 Alc. *Hor che c'è nulla gioua*
In te pietà si troua;
Allhor ti bisognaua esser pietosa
Quando piangendo ei ti chiedea mercede
Con atti, e con parole
Da far pietosi i sassi
Allhor quana' io per lui la ti chiedea?
Non ti diss'io più uolte,
Che se negau' porgerli soccorso
Sarebbe gito disperato a morte?
Tu no'l credesti rigida, egualmente
D'amor priua, e di fede;
Hor piangi morto, chi uiuo uccidesti.
 Eur. *Si ch'io l'uccisi, le parole mie,*
I miei modi superbi, e dispettosi
Furo ministri infami
Di così giusta morte.
 Alc. *Giusto giudice Amore,*
Punisci questa rea
Che insieme à te s'aspetta
Prender da lei la pena, e la uendetta
 Eur. *E che tardi, e che aspetti? ecco ch'io porgo*
Il collo al laccio infame à la secure
Puniscimi Signore.

E non

E non uoler che resti
Si fatta sceleraggine impunita.
 Alc. *Se dopò morte resta*
Nel'anima d' corpi liberato
Alcun senso d' Amore,
Alceo godi, che à questa
Cruda di tenemica, e di pietade,
Ha la tua morte intenerito il core;
Godi ombra infelice, e spirto errante,
Che qual gambaro curuo, che morendo
Prende di chi l'offende la uendetta,
E nel morir, chi gli dà morte, impiaga,
Con la tua morte hai trafitto quel petto,
Che pur punger uiuendo non potesti;
Ma chi lasciato ha qui questo tridente,
Che ha d'or fregiate ambe le parti estreme.
 Eur. *Egli è d' Alceo, lo riconosco a' fregi,*
O ferro à tempo uieni,
Ferro pietoso, ferro,
Ch' un tempo al mio signor la mano armasti,
Nè per altro restasti,
Che per far la uendetta
Che à la sua morte à l'error mio s'aspetta;
Perche non hai non tre, ma mille denti
Con che al mio duro core
Desti pena maggiore?
E' morto, ch'io l'uccisi, il tuo signore,
Ma quanto l'odia uiuo, hor' à gran torto,
L'amo, e lo bramo morto;
E se credesti, che l'anima mia
Fosse per incontrare

E 6

L'ani-

L'anima sua per uia,
 E ch'ella non m'odiasse, hauendol'io.
 Di sì bel corpo priua,
 Star non vorrei più uiua;
 Ma se non volli in vita
 Esser congiunta à lui quand'egli il volse,
 Debbo per giusta pena, hor che l'vorrei,
 Esser da lui disgiunta eternamente,
 Ma forse ch'ei mi brama,
 E morto m'ama ancora;
 Io sento che mi chiama; io uengo, aspetta;
 Aspetta anima mia,
 Nè ti sdegnar, ch'io uegna
 A farti compagnia.
 Alc. Eurilla. O pouerella ha trapassata
 La gonna, e forse il petto; e che far pensi?
 Eur. Perche mi uieti Alcippe
 Il mio maggior diletto.
 Lascia, lascia, che porga è giusta, e forte
 Io stessa a me la meritata morte.
 Alc. Non ti dar tanto in preda del dolore,
 Forse ch'ei nò è morto. E. ah! picciolo cōforto
 E' questo che mi porgi: andiamo al sasso
 Ond'ei nel mar gittosi,
 Che bagnato sarà dal pianto mio,
 Più che da l'onda, se rimango in uita.
 Alc. Andiamo. Eur. Alcippe, rendimi il tridete.
 Al. Va ch'io lo porterò. Eur. Non mi negare,
 Poi ch'io non posso lui, che tocchi almeno
 Questo ferro che serba, e spira ancora
 Soauissimo odor de la sua mano.
 Il fine del Quarto Atto.

G. Iouani Pescatrici,
 Che di bellezze armate
 Contra Amor di superbia ergendo il corno,
 Quasi nuoue Fenici
 Solinghe, e scompagnate,
 Negate far nel regno suo soggiorno,
 Verrà, verrà quel giorno,
 Benche tardi à uenire,
 Che ui farà pentire,
 Come da l'arco vien maggior l'offesa
 Se la corda è più tesa,
 Tal quanto più s'aspetta,
 Più nuoce la vendetta.
 Se tal'hor uede Amore,
 Che bella donna amata,
 Da' sentieri amorosi il piè decline,
 Ne può ferirle il core,
 Perche la troua armata
 Di pensieri, e di voglie adamantine,
 Simula, e soffre: al fine
 Cogliendo il tempo, e'l loco,
 D'insuscitato foco
 Senza speranza di goder l'accende;
 Offeso, così prende
 Vendetta, e fassi ancella
 Chagli fia pria rubella.
 Credea sicura Eurilla
 Passar i mesi, e gli anni
 Senza prouar d'Amor l'alta possanza;
 Hor

Hor piangendo si stilla
 In amorosi affanni
 Colma di duolo, e priva di speranza,
 Et altro non le avanza
 De la passata voglia;
 Che pentimento, e doglia,
 Hor c'hauer non lo può, brama, e desia
 Quel che tanto fuggia:
 Passato error la mena
 A la presente pena,
 Non sia Donne di uoi,
 Vedendo come offeso Amor punisca
 Chi contra à lui farsi di ghiaccio ardisca.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Timeta solo.



Dispietato Amor, come ti passi
 Spesso del tuo contrario, e come
 raro

Di reciproco amor due cori ac-
 cendi?

Tu sei fanciullo, e cieco, e chi ti segue
 Al precipitio corre; o miserello
 Alceo, sei morto, e morto hauer non puoi
 Quel ch'ad ogni infelice non si niega,

41

Il sepolcro, e l'essequie, e già non era
 Digno di morte tal corpo sì bello;
 Ma non cura ragione Amore, o Morte;
 Il mio compagno Egon, poco ha, mi tolse
 Rapace il Tebro, il mar per non parere
 Men d'un fiume rapace, hor te mi toglie:
 E' degna d'esser pianta veramente
 La morte tua; ma che rileua il pianto,
 Se non però si piega inuidio il fato?
 Il fato, che ti tolse à questi lidi,
 E teco tolse tutti i piacer nostri,
 E del mar le delizie, e de le Muse,
 Farem quel che ti resta presso al sasso,
 Onde nel mar precipitasti, vuoto
 Vn tumulto ergeremo, oue scolpito
 Sarà il tuo duro caso, e l'orneranno
 Di lapilli, e di conche i pescatori,
 E de i rami vicini tesseranno,
 Sì che'l Sol non l'offenda, ombrella, e fregio;
 Qui spesso le tue lodi canteransi
 Per mille bocche, e per mille sampogne;
 Qui spargeran le pescatrici i fiori
 Da' canestri, e da' grembi, e le ghirlande
 Forse vi porteran del mar le Ninfe.
 A cui fosti sì caro, e forse ch'elle
 T'hanno ne i loro alberghi albergo dato.
 E porgeranno i baci a' freddi marmi
 Molte, che dar' à te non gli potero;
 Viurà la tua memoria, e'l nome tuo
 Ne i cori nostri, e ne le lingue nostre,
 Mentre le navi solcheranno il mare,

Mentre

Mentre fia dolce il fiume, e chiaro il giorno;
Gradisci questi officij, e resta in pace
Amico amato, e uale eternamente.

S C E N A S E C O N D A.

Glicone, Timeta, Choro.

O Come l'opre tue miracolose.
Condanna à torto il cieco volgo, Amore,
O' perche occulte strade i tuoi seguaci
A perpetuo gioir nel fin conduci;
Tù per il cupo, e tempestoso Egeo,
E per il cieco abisso, e per l'inferno
De le miserie, e de le scontentezze
Li guidi al porto, al colmo, al lieto fonte
De le felicitadi in un momento.

Tim Che ragiona costui, che sembra in uisla
Allegro, e tutto pien di merauiglia?

Ch. V sciamo pescatori

Ad udir ciò che porta

Costui che sembra Nuncio d'allegrezza.

Gli. Chi mai creduto haurebbe, che l'amore

D'Alceo, dopò sì varij auolgimenti,

Dopò casi sì strani, e perigliosi,

Douesse hauer sì fortunato fine?

Ch. Come succede al uerno Primavera,

Al nuuolo il seren, così succede

Il riso al pianto, e quindi auien, che'l saggio

Spesso ne i fatti prosperi s'attrista,

E ne le cose auerse si rallegra,

Perche sà, ch' à la doglia il piacer segue,

E che il fin de le risa occupa il pianto;

Ma narra ciò che porti.

Gli.

Gli. La nouella

De la morte d'Alceo, che s'era sparsa
È falsa.

Tim. Come falsa? già si sono
Vestiti à nero tutti i suoi parenti.

Gli. È falsa,

Anzi di più ui dico, ch'egli, uscito
Del nostro mare, oue gittossi, è entrato
Nel mar de le delitie, e de i dilette.

Tim O noi contenti, ò te felice Alceo;
Narra tutto il successo.

Gli. Vn miglio in mare

Haueuamo Lucrino, Oronte, & io
Tesa la rete à triglie, e fragolini,
E ligata ad un palo la barchetta
Stauamo, essi con gli archi, io con la fromba
Per far preda di foliche, e di merghi,
Quando la rete, che staua attaccata
Parte a' pali uicini, e parte al legno
Diede una scossa, noi credendo allhora
Hauer fatto gran preda, cominciammo
A cauarla dal'onde, & era tanto
Graue, che poteuamo trarla à pena;
Pur la trahemmo al fine, & ecco (ò caso
Non so quando più udito) ecco ueggiamo
Inuolto in essa vn pescator, che morto
Parea: ne prese tal spauento allhora,
Che fù quasi uicino ogn'un di noi
A lasciarla ire al fondo, pur pietate
Scacciò da noi l'horrore, e la paura;
Onde trattala fuori, il pescatore

Rice.

Riceuemmo nel legno, io lo conobbi
 Primiero, egli era Alceo, nè puoti il pianto
 Frenar, nè lo frenaro i miei compagni,
 Che morto il credeuamo; io me gli accostei,
 E gli dislaccio il seno per uedere
 S'è fuor di uita affatto, e trouo il core,
 Che con moto ueloce mi dà segno
 Che non è morto ancora, onde l'appendo
 Co'l capo in giù à l'antenna, accioche uersi
 L'humor; che suo mal grado hauea beuuto,
 E tanto ne versò, che hauresti detto
 Che hauesse dentro al petto un nuouo mi
 Lo sciolse poscia, e me lo tolsi, in grembo,
 Ed egli sospirando, languidetti
 Aperse gli occhi, e quelli in giro uolti
 Soauemente disse; Ah chi mi priua
 Dal mio maggior conforto; ah pescatori
 Come qui mi traheste? e qui si tacque,
 Che gli mancò la uoce: io che uedeua,
 Ch'egli era in gran periglio, lo corcai,
 E preso in mano un remo, e i miei compagni
 Fero l'istesso, al lido ci uolgemmo,
 Que giunti, trouammo la figliuola
 Di Mopsa, e di Melantho, con Alcippe,
 Che si squarciaua i crini, e si grassiaua
 Le guancie, per la doglia, scolorite,
 E rendeuà il bel seno alabastrino
 Non men di sangue, che di pianto molle;
 Le quai come ne uidero, gridaro,
 Veduto hauresti à caso, o Pescatori,
 Gire alcun pescator per londe à nuoto?

Io ueggendo le lagrime d'entrambe,
 Lor chiesi la cagion, che le rendea
 Così dolenti; e seppi, che Alceo
 Giuan piangendo l'aspra morte acerba;
 Onde risposi lor, s'altra cagione
 Non vi fa lagrimar, frenate il pianto;
 E così detto, Alceo lor' additai
 Sotto la poppa de la barca ascoso,
 Mezzo tra morto, e uiuo; Eurilla, come
 Hebbe ueduto lui, spiccato un salto,
 Entrò nel legno, e cadè tramortita
 Sopra lui, da begli occhi un rio uersando
 Di stillante rugiada, e man uina;
 Indi trasse chiamandolo, un sospiro,
 E fu di tanta forza quel sospiro,
 Che l'anima che già s'era auiaata
 Da quel suon richiamata, ritornando
 Ne la bella prigion, lieta riuenne,
 Onde destato, e risvegliato Alceo
 Quasi da profondissimo letargo
 Restò stupido, e immoto, non credendo
 A le sue mani, à le sue luci stesse;
 Onde primiera à ragionar si messe
 Eurilla, e disse; Alceo, non riconosci
 Colei che sì t'offese? Eccola, prendi
 Di lei qual più ti par degna uendetta;
 Al petto all'horà se la strinse Alceo,
 E per risposta, in uoce di parole
 Le rese mille dolci abbracciamenti,
 Accompagnati con muti sospiri,
 E credo che cangianto mille uolte

Habbiam

Habbian l'anime loro i loro alberghi,
 O che si sien confuse, e diuenute
 Vn'alma sola, come i corpi loro.
 Paiono un corpo solo, così stretti,
 E sì congiunti stanno, io gli ho lasciati
 Che si legano l'anime co i baci,
 Quasi nouelle Sepie, ò Calamari:
 E s' Alceo, che bramato ha tanto tempo
 Di goder la sua Eurilla, com'intesi
 Da Alcippe, hor non si muore di dolcezza,
 E' forse perche teme di sognarsi:
 Restate in pace, io uado à ritrouare
 E Gildippo, e Melanthe i padri loro.
 Ch. Quinci imparin gli amanti
 A' soffrir con buon core
 Le lacrime, e'l dolore.
 E de le loro amate gli odij, e l'ira
 Che co'l tempo soffrendo, ogni rigore
 Si spezza; e conuertire
 De' suoi seguaci, Amore
 Suel le doglie in piaceri, in riso i pianti.

S C E N A T E R Z A.

Alceo, Timeta, Eurilla.

A Mor, se per l'adietro io ti chiamai
 Ingiusto, e crudo; hor mi perdona, ch'io
 Giustissimo, e pietoso ti confesso:
 O' cara Eurilla mia, dopò sì lunghi
 Tranagli, e dopò tanti, e sì diuersi
 Perigli, io pur ti godo, e pur sei mia,
 Io ti uedo, io ti tocco, e non hò quasi
 Fede à me stesso, e temo di sognarmi.

Eur.

Eur. Io sono, io sono Eurilla, io son colei,
 Che ti fù tanto ingrata, che solea
 Pascersi del tuo pianto, colei sono,
 Che non potea uederti; io sono Eurilla,
 Che sì t'offese, prendine uendetta
 Qual più ti piace, pur che non mi priui
 De la tua vista Alceo caro, e soaue;
 Se t'odiai per il passato, era
 Semplicità, non crudeltà la mia,
 Anzi fù crudeltà, ma mi confido
 Ne la bellezza tua d'hauer perdono,
 Ch'oue alberga bellezza, è cortesia.

Alc. Rasciuga, anima mia, rasciuga il pianto,
 Che tu m'uccidi vn'altra volta, ò almeno
 Non ti sdegnar ch'io raccolga le tue
 Lacrime nò, ma perle, in questo uelo.

Eur. Questi occhi, che ti fur tanto spietati.
 Questa bocca, ch'osò dirti parole
 Sì crude, e sì nemiche a queste mani.
 Che ti negaro aita, hora son rue
 Nè d'altri sien giamai; tu fanne quello
 Che più t'aggrada, di me serua tua,
 Come signor, disponi à tuo uolere.

Alc. Non dir per Dio così, ch'io son tuo seruo,
 E tu sei mia Signora, e mia Regina,
 E sono homai tant'anni, che ti demmo
 Del mio core il possesso, Amore, & io,
 Ch'esser non puoi scacciata; queste chiome,
 Onde fui stretto, e questi lumi, ond'ardo,
 Saranno le mie stelle, il mio tesoro,
 E se non sdegnarai, ch'io li uagheggi,

E li

E li miri tal uolta, mirerolli;
Quando che nò, farò legge à me stesso
De le tue uoglie.

Eur. E queste chiome, e queste
Luci cieche infelici, che tanti anni
Furo cieche al mio bene, e al tuo dolore,
Tue sono che à te dono anco me stessa.
Tù poi che per ancella non m'acceiti
(Mà accettar mi douresti) ch'io non sono
Se non di grado tale appo te degna,
Non ti sdegnar ch'io sia tua sposa almeno,
E tu sij mio marito, e mio signore.

Alc. O mio core, o mia uita, o mio soaue
Conforto, Eurilla amata, e desiata
Tanto tempo da me, dolce cagione
D'ogni tormento mio, termine, e meta
De le mie doglie, e de i piaceri miei
Caro principio, poi che le parole,
E contetti, mi mancano, con ch'io
La gioia del mio cor t'apra, e palesi,
Te la palesi Amore, e sia presente
A' patti nostri, poi che tu m'eleggi
Per tuo compagno, e sposo, & io t'accetto
Per mia compagna, e sposa: e per sicuro
Pegno di ciò la man ti porgo, e questo
Picciolo cerchio d'oro, onde circondi
Per memoria di me la bianca mano,
La bianca man che già mi strinse il core.

Eur. Et io, poi che non ho cosa presente,
Che dar ti possa in pegno, ecco ti porgo
Se non lo sdegni un bacio.

Alc.

Alc. O' caro pegno,
Pegno de l'alma mia, cibo soaue,
Andiamo, anima mia, uer le mie case
A' dar doppia allegrezza a' miei parenti,
Che mi piangon per morto: in tanto Alcippe
Là condurrà, come habbiamo imposto,
Melantho, e Mopsa, è l tuo fratel Cleonte.

Tim. Io uorrei teco rallegrarmi Alceo
De le tue contentezze, ma perch'io
Temo turbar parlando i tuoi diletti,
A farlo à miglior tempo mi riserbo.

Alc. O Timeta, o Timeta, à te conuiensi
Celebrar questo giorno fortunato,
Di cui più chiaro non aperse il Sole;
Vientene ch'io t'aspetto à le mie case;
Que festa farem per queste nozze.

Tim. Ite felici amanti, ire beati,
O' fortunato giorno, o' giorno degno
Di bianca pietra, ogn'anno tornerai
A' queste rive fausto, & honorato;
Habbian tregua co i pesci hoggi le reti,
E le canne, e le barche amino il lido,
S'inghirlandino d'hedra i pescatori,
E destino le cetre, e le sampogne,
E di uerdi coralli, e di cocchiglie
Ornin le pumicose lor spelonche
I Dei marini, sien l'onde d'argento,
L'arene d'oro su'l suo carro ornato
De le pompe del mar vada Nettuno;
Intrecci Nereo l'alghe à le viole,
E circondi di gigli, e di ligustri

Glauco

Glauco la bianca chioma, e Palemone
 Con le briglie di rose una Balena,
 Freni Prothèo un Delfin, Phorco un Drago-
 Vn' Hippocampo Melicerta, & Ino. (ne,
 E le belle Nereide i crin disciolte,
 Di gemmati monili i colli ornate
 Guidando altra una Tigre, altra un Cavallo,
 Altra del mare vn' Ariete, ò un Toro,
 Faccian cerchio, e ghirlanda al carro intorno;
 Hoggi in somma sì celebri vn trionfo
 Simile à quel che si uede dipinto
 Nel Palagio real de i duo fratelli,
 Splendore, e gloria d' Adria, e de l' Ibero,
 Che dal lungo esiglio han richiamate
 Le Muse in ricco seggio al Tebro in riu,
 A' cui consacro humil, la cetra, e i versi.

IL FINE.



IN FERRARA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini,
 & Fratelli. MDLXXXVII.

LXX. G. 32